

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI

BRAIDENSE

3544

MILANO

# MEROPE

## TRAGEDIA.

DEDICATA

*A Sua Eccellenza la Signora*

CHIARA BARBARIGO  
VENDRAMINI.



IN VENEZIA, MDCCXIV.

Appresso Giacomo Tommasini.

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

Si vende da Gio. Batista Murari, al Ponte di Rialto.

E C C E L L E N Z A .

**D**Opo averlo ansiosamente  
bramato mi vedo pure a-  
perta la strada di poter da-  
re a Vostra Eccellenza un  
testimonio di quell'ossequio, che per man-  
canza d'opportuna occasione, ha dovuto  
rimaner fin ora sepolto nel mio cuore sen-  
za manifestarsi. Prima però di passare a  
questo so bene ciò che mi converrebbe, ma  
per non offendere la modestia di V. Ec-  
cellenza tanto lontana da ogni ambizione  
di lode, tacerò tutte quelle espressioni,  
che potessero riguardare i fregj luminosi  
del suo gloriosissimo sangue, ed i grandi,  
e particolari suoi meriti. Consacro adun-

que al nome di V. Eccellenza la pubblicazione di questa Tragedia, assicurandomi nell'istesso tempo di offerirle una cosa degna della sua stima, e che in riguardo del dono ella vorrà degnarsi d' accettare benignamente l'offerta, come si degnò nell' intervenire alla recita di accrescere quell' applauso, che in simili occasioni non si è mai più veduto, nè si vede siasi in qualunque tempo mai piu inteso. A questa grazia che io spero dalla gentilezza di V. Eccellenza, la supplico di aggiungere quella ancora di riconoscere in quest'atto, che pare a prima vista un eccesso di ardimento, la riverentissima divozione con la quale m'inchino

Di V. Eccellenza

Umiliss. Devotiss. Osseq. Serv.  
N. N.

COR.

## CORTESE LETTORE.

**L**A comparfa della Merope su questo nobilissimo Teatro Vendramino ha non solamente meritato l'universale applauso de gli spettatori, ma impegnata la comune approvazione a desiderare si pubblicasse con le stampe questa illustre Tragedia. Ho servito ad un genio così ragionevole con le mie suppli- che appresso il celebre Autore di tale componimento, ed avendo in mio soccorso l'impazienza di tutti, ho avuta la sorte di ottenere dalla generosa sua gentilezza, ciò che io non avrei giammai conseguito dalla sua grande modestia, cioè l'assenso di mandarla alla luce. Ne ho ricevuto l'onore con tanto giubilo, quanto fu quello, col quale i miei compagni, ed io ricevemmo la gloria di rappresentare questa grande azione, e servire ad un' universale di tanto buon gusto verso il meri-

to della Tragedia , e di tanta benignità verso di noi. So che le voci di numi, destino, e altre espressioni simili faranno considerate a misura de' personaggi che si fingono, e non della credenza di chi poeticamente scrisse: e vivi felice.



PUB.

PUBBLICANDOSI  
LA MEROPE  
TRAGEDIA  
D'ORILTO BERENTEATICO  
SONETTO.

*Del Sig. P. P.*

**A** L canto, o Tosche Muse: e dica il canto  
Che le glorie d'Italia or sono intere.  
Già spento è 'l fasto, onde se 'n gian cotanto!  
Sopra di Voi le Greche Muse altere.

Dal dì, che Orilto ornò con un bel pianto  
Di Merope le smanie acerbe, e vere  
Voi siete uguali: e forse un miglior vanto  
Ben ripara le vostre onte primiere.

Ditelo al Mondo tutto; e fortunate,  
De gl'Itali Coturni in Elicona  
L'orme sicure, e 'l grand'onor mostrate.

Poscia al forte Campion, per cui risuona  
L'alta Fama di Voi, Muse, recate  
Dal Lauro più sublime una Corona.

A 4 PER.

# PERSONAGGI.

Polifonte.

Merope.

Cresfonte.

Adrasto.

Eurifo.

Ismene.

Polidoro.

ATTO

# ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Merope , Polifonte.*

**P.** **M**erope, il lungo duol, l'ira, il sospetto  
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino  
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui  
Forse tu nol credesti; ora a me stesso  
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.  
In consorte io t'eleffi: e vo' ben tosto,  
Che la nostra Messenia un'altra volta  
Sua Reina ti veggia. Il bruno ammanto,  
I veli, e l'altre vedovili spoglie  
Deponi adunque, e i lieti panni, e i fregj  
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente  
Riconfortando omai, gli antichi affanni,  
Come saggia che sei, spargi d'oblio.

**M.** O Ciel! qual nuova specie di tormento  
Apprestar mi vegg'io! Deh Polifonte,  
Lasciami in pace; in quella pace amara,  
Che ritrovano nel pianto gl'infelici;  
Lasciami in preda al mio dolor trilucente.

**P.** Mira, s'ei non è ver, che vuol la donna  
Farsi una insana ambizion del pianto!  
Dunque negletta, abbandonata, e quasi  
Prigioniera, restar più tosto vuoi,  
Che ricovrar l'antico regno? **M.** Un regno  
Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.

Ch'io

Ch'io dovessi abbracciar colui , che in seno  
 Il mio conforte amato, ah! rimembranza!  
 Mi svenò crudelmente? e ch'io dovessi  
 Colui bacciar, che i figli miei trafisse?  
 Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento  
 Ricercarmi le vene un freddo orrore.

*P.* Deh come mai ti stanno fisse in mente  
 Cose già consumate, e antiche tanto  
 Ch'io men ricordo a pena! ma, i' ti priego,  
 Dà loco a la ragion: era egli giusto,  
 Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte  
 Solo regnasse, e ch'io non men di lui  
 Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi  
 Fra la turba volgar confuso, e misto?  
 Poi tu ben fai, che accetto egli non era;  
 E che non sol gli esterni ajuti, e l'armi,  
 Ma in campo a mio favor vennero i primi,  
 Ed i miglior del regno: e finalmente,  
 Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.  
 Che se per dominar, se per uscire  
 Di servitù, lecito a l'uom non fosse  
 E l'ingegno, e 'l valor di porre in opra,  
 Darebbe Giove questi doni indarno.

*M.* Barbari sensi! L'urna, e le divine  
 Sorti su la Messenia al sol Cresfonte  
 Dier diritto, e ragion: ma quanto ei fosse  
 Buon Re, chiedilo altrui; chiedilo a questo  
 Popolo afflitto, che tuttora il piange.  
 Tanto buon Re provollo esso, quant'io  
 Buon conforte il provai. Chi più felice  
 Visse di me quel primo lustro? e tale

An-

Ancor vivrei, se tu non eri. infana  
 Ambizion ti spinse, invidia cieca  
 T'invase, e quale, o Dio, qual inaudita  
 Empietà fu la tua, quando nel primo  
 Scoppiar de la congiura, i due innocenti  
 Pargoletti miei figli, ah figli cari!  
 Che avrian co' bei sembianti, e con l'umile  
 Lor dimandar mercè, le tenerelle  
 Lor mani, e gli occhi lagrimosi alzando,  
 Avrian mosso a pietà le fere, e i sassi,  
 Trafiggesti tu stesso! e in tutto il tempo,  
 Che pugnando, per noi si tenne Itome,  
 Quanto scempio talor de' nostri fidi  
 In Messene non festi? e quando al fine  
 Ci arrendemmo, perchè contra la fede  
 Al mio sposo dar morte? o tradimento!  
 E ch'io da un mostro tale udir mi debba  
 Parlar di nozze, e ricercar d'amore?  
 A questo amor mi riserbaste, o Dei?  
*P.* Merope, omai t'accheta: tu se' donna,  
 E qual donna ragioni. i molli affetti,  
 Ed i teneri sensi in te non biasmo,  
 Ma con gli alti pensier non si confanno.  
 Ma dimmi, e perchè sol ciò che ti spiace  
 Vai con la mente ricercando, e ometti  
 Quant'io feci per te? che non rammenti,  
 Che il terzo figlio, in cui del padre il nome  
 Ti piacque rinnovar, tu trafugasti,  
 E ch'io 'l permisi, e che a la falsa voce  
 Sparfa da te de la sua morte io finì  
 Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

M. II

*M.* Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora  
 Presso di me, non giunto anco al terz'anno,  
 Ne' primi giorni del tumulto, in queste  
 Braccia morì pur troppo, e de la fuga  
 Al disagio non resse. Ma che parli?  
 Cui narri tu d'aver per lui dimostro  
 Cor sì benigno? forse Argo, e Corinto,  
 Arcadia, Acaja, e Pifa, e Sparta, in fine  
 E terra e mare ricercar non festi  
 Pel tuo vano sospetto? e al giorno d'oggi  
 Non fai tu ancor, che fu quest'empia cura  
 In più parti sì vegli? ancor ti duole,  
 Che la natura prevenendo il ferro,  
 Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

*P.* Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;  
 E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,  
 Negherai d'esser viva? e negherai,  
 Che tu nol debba a me? non fu in mia mano  
 La tua vita sì ben, come l'altrui?

*M.* Ecco il don de i tiranni. a lor rassembra  
 Di dar la vita a chi non dan la morte.

*P.* Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare  
 Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore  
 Prova tu vedi, che mentir non puote.  
 Ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,  
 E sposo, e regno, e figli ancor, se in vano  
 Non spero: nel tuo cor poter non denno  
 Più d'ammenda presente antichi errori.

*M.* Deh dimmi, o Polifonte; e come mai  
 Questo tuo amor sì tardi nacque? e come

Desio

Desio di me mai non ti punse allora  
 Che giovinezza mi fioria sul volto,  
 Ed or ti sprona sì, che già inclinando  
 L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,  
 Oltre al settimo lustro omai sen varca?

*P.* Quel ch'ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro  
 Tenor de la mia vita assai t'è noto.  
 Sai, che a pena fui Re, ch'esterne guerre  
 Infestar la Messenia; e l'una estinta,  
 Altra s'accese, e senza aver riposo  
 Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza  
 Un decennio fra l'armi. In pace poi  
 Gli estranei mi lasciar, ma allor lo Stato  
 Cominciò a perturbar questa malnata  
 Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio  
 Desir si tacque. Or che a la fine in calma  
 Questo regno vegg'io, destarsi io sento  
 Tutti i dolci pensier: la mia futura  
 Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio  
 Far pago il mio, fin quì soppresso, amore.

*M.* Amore eh? sempre chi in poter prevale  
 D'avanzar gli altri, anche in saper presume;  
 E d'aggirare a senno suo le menti  
 Altrui si crede. Pensi tu sì stolta  
 Merope, che l'arcano, e'l fin nascosto  
 A pien non vegga? l'ultimo tumulto  
 Troppo ben ti scopri, che ancor sicuro  
 Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti  
 Quanto viva pur anco, e quanto cara  
 Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,  
 Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,

Che



Che se t'accoppja me, se regnar teco  
Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine  
Soffriranno i Messenj il giogo. Questo  
E l'amor, che per me t'infiama; questo  
E quel dolce pensier, che in te si desta.

- P.* Donna non vidi mai di te più pronta  
A torcer tutto in mala parte. Io fermo.  
Son nel mio foglio sì, che nulla curo  
D'altrui favor; e di chi freme in vano  
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma fiasi  
Tutto ciò, che tu sogni: egli è pur certo,  
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso  
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,  
Nè darti altro pensier: molto a te giova  
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla  
L'indagar la cagion. *M.* Sì se avessi io  
Il cor di Polifonte, e s'io volessi  
Ad un idol di regno, a un'aura vana  
Sacrificar la fe, svenar gli affetti;  
E se potessi, anche volendo, il giusto  
Insuperabil odio estinguer mai.
- P.* Or si tronchi il garrir. al suo Signore  
Ripulsa non si dà. per queste nozze  
Disponi pure, e ad ubbidir t'appresta.  
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.  
Adrasto! e come quì? t'accosta. *M.* Ismene,  
Non mi lasciar più sola.

*Adrasto, Ismene, Detti.*

- A.* **I**N questo punto, (farmi,  
Signore, i' giungo. *I.* Io non ardia appref-  
Vedendo il ragionar: ma, mia Reina,  
Perchè ti veggio sì turbata? *M.* Il tutto  
Saprai fra poco. *P.* E che ci rechi Adrasto?
- A.* Un omicida entro Messene io trassi,  
Perchè col suo supplicio ogni men fausto  
Augurio purghi, e gir non possa altrove  
Col vanto de l'aver rotte, e schernite  
Le nostre leggi. *P.* E chi è costui? *A.* Di questa  
Terra ei non è, ma passegger mi sembra.
- P.* E l'ucciso? *A.* Nol so, perchè il suo corpo  
Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora  
Gonfio, e spumante corre; nè presente  
Al fatto i' fui, ma il reo nol nega. Al loco,  
Dove tuttora, o Re, tu con le squadre  
De i Cavalier di soggiornar m'imponi,  
Recato fu, che al ponte, indi non lunge,  
Rubato s'era pur allora, e ucciso  
Un uomo, e che il ladron la via avea presa,  
Ch'è lungo il fiume. Io, ch'era a sorte in sella,  
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune  
Spoglie, ch'ei non negò d'aver rapite,  
Fede mi fer ch'al sangue altro che vile  
Avidità nol trasse. al rimanente  
Non credi ciò, s'al suo sembiante credi.

Giovane d'alti sensi in basso stato,  
Ed in vesti plebee di nobil volto.

*P.* Fa, ch'io 'l vegga. *M.* Costui forse delitto  
Lo sparger sangue non credea, ove regna  
Un carnefice. *I.* Al certo s'ogni morte,  
S'ogni rapina Polifonte avesse  
Col supplicio pagata, in questa terra  
Foran venute meno e pietre, e scuri.

## S C E N A T E R Z A .

*Adrasto con Egisto, e Detti.*

*A.* **E**ccoti il reo. *M.* Mira gentile aspetto.

*P.* In così verde età sì scelerato!  
Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi  
Pensavi indirizzar? *Eg.* Di padre servo  
Povero i' sono, e oscuro figlio: i' vengo  
D'Elide, e verso Sparta il piè movea.

*Ism.* Che hai Regina? oime quali improvise  
Lagrima ti vegg'io sgorgar da gli occhi?

*M.* O Ismene, ne l'aprir la bocca a i detti  
Fecce costui col labro un cotal atto,  
Che 'l mio conforte ritornommi a mente,  
E mel ritrasse sì, com'io 'l vedessi.

*P.* Or ti pensavi tu forse, che in questo  
Suolo fosse a' sicarj, ed a' ladroni  
A posta lor d'infuriar permesso?  
O ti pensavi, che poter supremo  
Or qui non fusse, e ch'io regnassi in vano?

*Eg.* Nè ciò pensai, nè a far ciò ch'io pur feci

*Empia.*

*Empia* sete mi spinse, o voglia avara.  
Anzi a chi me spogliare, e uccider volle,  
Per mia pura difesa a tor la vita  
I' fui costretto. In testimon ne chiamo  
Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,  
Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino  
Cheto, e soletto i' proseguia; allor quando  
Per quella via, che in ver Laconia guida,  
Un uom vidi venir, d'età conforme,  
Ma di selvaggio, e truce aspetto: in mano  
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi  
Torvi, poi riguardò, se quinci, o quindi  
Gente apparia: poichè appressati fummo,  
Appunto al varco del marmoreo ponte,  
Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti,  
E quanto ho meco altero chiede, e morte  
Bioco minaccia. io con sicura fronte  
Sprigiono il braccio a forza, egli a due mani  
La clava alzando, mi prepara un colpo,  
Che se giunto m'avesse, le mie sparse  
Cervella foran or giocondo pasto.  
A i rapaci avoltoi: ma ratto allora  
Sottentrando il prevenni, ed a traverso  
Lo strinsi, e l'incalzai: così abbracciati  
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio  
N'andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,  
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa  
Sovra una pietra il capo, che il suo volto  
Impallidì ad un tratto, e le giunture  
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse  
Tosto al pensiero, che su la via restando

*B*

*Quel*

Quel funesto spettacolo, inseguito  
 D'ogni parte i' farei fra poco: in core  
 Però mi venne di lanciar nel fiume  
 Il morto, o semivivo; e con fatica  
 ( Ch' inutil era per riuscite, e vana )  
 L'alzai da terra, e in terra rimaneva  
 Una pozza di sangue. a mezzo il ponte  
 Portailo in fretta, di vermiglia striscia  
 Sempre rigando il suol; quindi cadere  
 Col capo in giù il lasciai. piombò, fendendo  
 L'acqua con gran fragor: in alto salse  
 Lo spruzzo, e l'onda sovra lui si chiuse.  
 Nè l'vidi più, che l'rapido torrente  
 L'avrà travolto, e ne' suoi gorgli spinto.  
 Giacean nel suol la clava, e negra pelle,  
 Che nel pugnar gli si sibiò dal petto:  
 Queste io tolsi, non già come rapine,  
 Ma per vano piacer quasi trofei.  
 E chi creder potria, che spoglie tali,  
 O di nissuno, o di sì poco prezzo,  
 M'avesse spinto a ricercar periglio,  
 Ed a dar morte altrui? *Adr.* Onesta è sempre  
 La causa di colui, che parla solo.

*P.* Ma in van per non aver chi parli incontra  
 Il tutto a suo favor dipinge, e adorna;  
 Ch'io qual custode delle leggi offese  
 L'avversario farò. *M.* Non correr tosto  
 Polifonte al rigor: che non sospendi,  
 Finchè si cerchi alcun riscontro? io veggio  
 Di verità non pochi indizj, e parmi,  
 Ch'egli meriti pietà. *P.* Nulla si nieghi

In

In questo giorno a te: ma a le tue stanze  
 Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro  
 Non ben convien il far più qui dimora.  
*If.* Non un'ora già mai, non un momento  
 Abbandona il sospetto i Re malvagj.  
*P.* Tua cura, Adrasto, fia, ch'egli frattanto  
 Non ci s'involi. *M.* Adrasto, usa pietade  
 Con quel meschin: benchè povero, e servo,  
 Egli è pur uomo al fine; e assai per tempo  
 Ei comincia a provare i guai di questa  
 Misera vita. In tal povero stato  
 Oime ch'anche il mio figlio occulto vive;  
 E credi pure Ismene, che se il guardo  
 Giunger potesse in sì lontana parte,  
 Tale appunto il vedrei; che le sue vesti  
 Da quelle di costui poco faranno  
 Dissomiglianti. Piaccia almeno al Cielo,  
 Ch'anch'ei sì ben complesso, e di sue membra  
 Sì ben disposto divenuto sia.

## SCENA QUARTA.

*Egisto, Adrasto.*

*E.* **D**Immi ti priego, chi è colei? *A.* Regina  
 Fu già di questa terra, e farà ancora  
 Fra poco. *E.* I sommi Dei l'esaltin sempre,  
 E della sua pietà quella mercede,  
 Che dar non le poss'io, rendanle ognora.  
 Donna non vidi mai, che tanta in seno  
 Riverenza, ed affetto altrui movesse.

B 2

Ma

Ma tu, che presso al Re puoi tanto, siegui  
 Così nobile esempio, e a mio favore  
 T'adopra. Deh Signor, di me t'incresca,  
 Che nel fior dell'età, senza difesa,  
 Senza delitto alcun, per fato avverso  
 In tal periglio son condotto. In questa  
 Sì famosa Città non far che a torto  
 Sparso il mio sangue sia; lungo tormento  
 A gl' innocenti genitori afflitti,  
 I quai la sola assenza mia son certo  
 Ch'or fa struggere in pianto. *A.* In tuo vantaggio  
 Io già da prima il tutto esposi: e forse  
 Non t'accorgesti ancor, quanto cortese  
 Io fui ver te? tu vedi pur, ch'io tacqui  
 Del ricco anello, che da te rapito  
 Io ti trassi di man: per qual cagione  
 Pensi, ch'io 'l celi? per vil brama forse  
 Di restar possessor di quella gemma,  
 Nè darla al Re? mal credi, se ciò credi,  
 Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo,  
 E non per altro il fo: poichè se scopro,  
 Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto  
 Troppo si fa palese, anzi s'aggrava  
 Di molto, perchè appar, ch'uom d'alto grado  
 Fu l'ucciso da te. *E.* Tu pur se' fiso  
 In voler, ch' involata io m'abbia quella  
 Scolpita pietra: ma t'attesto ancora,  
 Che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi.  
 Credilo, e sappi, ch'io mentir non foglio.  
*A.* Veggo più tosto, che mentir non fai.  
 Non mi dicesti tu, che il padre tuo

In

In fortuna fervil si giace? *Eg.* Il dissi,  
 E'l dico. *A.* Or dunque in tuo paese i servi  
 Han di coteste gemme? un bel paese  
 Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma  
 Ad un dito regal non sconverrebbe.  
*Eg.* A ciò non so che dir; nè del suo prezzo  
 Più oltre i' so. ma ben giurar poss'io,  
 Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui  
 Compiea suo giro il diciottesim'anno,  
 Chiamommi il padre mio dinanzi a l'ara  
 De' domestici Dei; e qui piangendo  
 Dirottamente, l'aureo cerchio in dito  
 Mi pose, e volle, ch'io gli dessi fede  
 Di custodirlo ognora. Il sommo Giove  
 Oda i miei detti, e se non son veraci,  
 Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto  
 M'incenerisca. *A.* Un'arme è il giuramento  
 Valida molto, e ch'adoprata a tempo  
 Fa bellissimi colpi: ma tu ancora  
 Non sai, che meco non ha forza alcuna.  
 Or lasciam queste fole: il punto è questo,  
 Ch'io per tuo bene al Re non farò motto  
 Di ciò, e che tu altresì, s'esser vuoi salvo,  
 Altrui nol faccia mai. *E.* tanto prometto;  
 E credi come vuoi, pur che m'aiti.  
 Anzi pur che a salvezza in tanto rischio  
 Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio  
 Di quella gemma un don. *A.* Leggiadro dono  
 Per certo è questo tuo, quando mi doni  
 Quel ch'è già in mio potere, e ch'è già mio.

B 3 AT-

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Euriso, Ismene.*

*Is.* **N**O Euriso, di veder Merope il tempo  
Questo non è: benchè tu sia quel solo,  
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte,  
Lasciala sola ancor, finchè piangendo  
Si sfoghi alquanto. tu non fai, qual nuova  
Sciagura il cor le opprima. *Eur.* Io già pur ora  
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,  
Polifonte affrettar le minacciate  
Nozze; e per accertarmi a lei correa.

*Is.* Questo a lei sembra atroce mal; ma questo  
Quasi ch'or si disperde, e in sen le tace,  
Ch'altro maggior l'anima le ingombra, e preme.

*Eur.* Che avvenne mai? forse del figlio, ch'ella  
Bambino diede a Polidoro, il vecchio  
Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,  
Novella infauusta è giunta? *Is.* Ah tu 'l pensasti,  
Euriso; tu ben sai, ch'altro conforto  
Non avea l'infelice in tanti mali  
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante  
Ogni sei Lune occulto. Al suo ritorno,  
Di cui l'ore contava, ed i momenti,  
Quasi uscia di se stessa, e cento cose  
Volea a un fiato saper; da la sua bocca  
Quinci pendea per lungo tempo, il volto

Can-

Cangiando speso, e palpitando tutta:  
Poi tornava, e volea cento minute  
Notizie ancora, e nol lasciava in pace,  
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni  
Dipinti non aveva a parte a parte  
Il buon messo, e talor la cosa stessa  
Dieci volte chiedea. *Eur.* Non ti dar pena  
Di ciò ridire a me, ch'io la conosco  
Troppo bene, e talvolta a me da poi  
Tutto narrava, e s'un bel detto avea  
Da raccontarmi del suo figlio, o Dio,  
Le scintillavan d'allegrezza gli occhi  
Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova  
Abbiassi di Cresfonte. *Is.* E giunto Arbante,  
Che tardò questa volta oltra 'l costume,  
E porta, che Cresfonte appresso il mesto  
Vecchio più non si trova, e ch'ei tuttora  
Ne cerca in van, nè fa di lui novella.

*Eu.* O speme tronca, o regno afflitto, o estinto  
Sangue de' nostri Re! *Is.* Ma tu mi sembri  
Altra Merope appunto, che di lancio  
Negli estremi ti getti: io non ti dico,  
Che la sua morte ei rechi. *Eur.* Sì, ma credi  
Tu, che a caso, o da se farà svanito?  
L'avrà scoperto Polifonte al fine,  
Gli avrà teso l'aguato, e l'avrà colto.

*Is.* Nulla di questo: afferma Polidoro,  
Ch'era preso il garzon da viva brama  
D'andar vagando per la Grecia, e alcune  
Città veder, che del lor nome han stanca  
La fama: egli or co' prieghi, ed or con l'uso

B. 4 Di

Di paterno poter per alcun tempo  
 Il raffrenò; ma al fin l'ardente spirito  
 Vinto dal suo desio partì di furto,  
 E'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,  
 Era già in punto per seguirlo, e girne  
 Ei stesso in traccia, investigando l'orme.

*Eur.* O questo è un male assai minore, e forse  
 Nè pure è mal; che a qual periglio esponsi  
 Col tuo peregrinar, se, non che altrui,  
 Ma nè pure a se stesso ei non è noto?  
 A ciò pensando, avrà conforto in breve  
 La madre afflitta. *Is.* O sì, ti so dir io,  
 Ch'or ben t'apponi: tutti i rischi, tutti  
 I disagj, che mai ponno dar noja  
 A chi va errando, s'odi lei, già tutti  
 Stanno intorno al suo figlio. Il Sole ardente,  
 Le fredde piogge, le montagne alpestri  
 Va rammentando; nè funesto caso  
 Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente  
 Non si presenti: or nel passar d'un fiume  
 Dal corso vinto, ed or le par vederlo  
 Fra mezzo a' malandrin ferito, e oppresso:  
 Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa  
 Fa materia di pianto: in somma, Euriso,  
 S'io debbo dirti il vero, alcuna volta  
 Parmi, che il senno suo vacilli. *Eu.* O figlia,  
 Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.  
 Quello è l'affetto, in cui del suo infinito  
 Divin poter pompa suol far natura.  
 Quando tu'l proverai, vedrai s'io mento.

*Is.* Per me non proverollo al certo; ch'io

Im-

Imparo tutto di quanta follia  
 E 'l girsi a procacciar sì gran dolore.

*Eur.* Questo è un dolor, che con piacer s'acquista.

*Is.* Credimi pur, che in tal pensier son fissa.

*Eu.* Ma bramata, e richiesta il pensi in vano,  
 Che 'l tuo semblante al tuo pensier fa guerra.

*Is.* Ecco Merope.

## SCENA SECONDA.

Merope, Detti.

*M.* O Euriso! nel vederti  
 Ripiglia il lagrimar l'ufata via.

*Eu.* Pur or l'avviso udij. *M.* Questo è ben altro,  
 Che gir pensando, or che al vigor degli anni  
 Era giunto Cresfonte, al miglior modo  
 Di palesarlo omai: questo è ben altro,  
 Che figurarsi di vederlo or ora  
 De la plebe al favor portar feroce  
 Sul tiranno crudel la sua vendetta.

*Eu.* Ma perdona, o Reina, e chi distrusse  
 Queste dolci speranze? e che rileva,  
 Se lodevol desio guida alcun tempo  
 Per le Greche provincie il giovinetto  
 Di sapere, e di senno a far tesoro?  
 Tu nel tuo pianto la ragion sommergi.

*M.* Ah tu non fai da qual timor sia vinta.

*Eu.* Dillo Regina. *M.* Già due giorni al ponte,  
 Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.

*Eu.* Il so, che Adrasto l'omicida ha colto.

B 5 M. Or

*M.* Or quell'ucciso io temo, e piaccia al Cielo,  
 Che'l mio timor sia vano, io temo, Euriso,  
 Non sia stato Cresfonte. *Eu.* O eterni Numi!  
 Dove mai non vai tu cercando ognora  
 I motivi d'affanno? *M.* Troppo forti  
 Son questa volta i miei motivi. Ascolta.  
 Qui de' Messenj alcun non manca, ond'era  
 Quell'infelice un passegger. confessa  
 Il reo, ch'era d'età a la sua conforme,  
 Ch'era povero, e solo, e che veniva  
 Di Laconia, non vedi, come tutto  
 Confronta? appresso egli stringea una clava:  
 Forse il vecchio scoperta al fin gli avea  
 L'Erculea schiatta, ond'ei de' arme avita  
 Giovanilmente facea pompa, e certo  
 Qua sen veniva per tentar sua sorte;  
*Eu.* Piccioli indizj per sì gran sospetto,  
*M.* Io penso ancor, ch'Adrasto, del tiranno  
 L'intimo amico, il reo condusse. or dimmi,  
 Perchè venne egli stesso? egli senz'altro  
 Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume  
 Far che il corpo si occulti, e si disperda,  
 Nè alcuno il vegga? *Eu.* Deh quanto ingegnosa  
 Tu sei per tormentarti! *M.* Ah ch'io ne' miei  
 Divisamenti errar non foglio mai.  
 E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe  
 Polifonte in partir, ch'io rimanendo  
 Col reo non ragionassi? e ti sovviene,  
 Quanto pronto, e giulivo ei mi concesse  
 Ciò ch'io richiesi in suo favore? *Is.* In fatti  
 Molto cortese fu, molto clemente

Egli

Egli allor si mostrò; non può negarsi  
 Che diverso è pur troppo il suo costume.  
*Eu.* Ma gioverebbe in questo caso a lui  
 Più'l divulgar, che l'occultare il fatto,  
 Per troncare a chi l'odia ogni speranza.  
*M.* Non già, che troppo il popol questa nuova  
 Atrocità commoverebbe a sdegno.  
*Eur.* Ma come vuoi, ch'egli abbia or di repente  
 Scoperto il figlio tuo? *M.* Chi de' tiranni  
 Può penetrar le occulte vie? fors'anco  
 Sol per spogliarlo il rio ladron l'uccise,  
 E dipoi s'è scoperto. *Eu.* Or io di questo  
 Labirinto, che tu a te stessa ordisci,  
 Spero di trarti in breve. Antica, e ferma  
 Amistà con Adrasto io tengo: lascia,  
 Che seco i' parli, e ti prometto trarne  
 Quanto basti a chiarirci. *M.* Ottimo in vero  
 E tal consiglio; fallo dunque, Euriso,  
 Ma fallo tosto, non frappor dimora.  
*Eu.* Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni  
 Non congiurar tu ancor con la tua sorte,  
 E non crearti con la mente i mali.  
*M.* O caro Euriso, i' veggio ben, che questo  
 Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora  
 Fosse falso sospetto, or ti par egli,  
 Che il sol peregrinar del mio Cresfonte  
 Mi dia cagion di dover esser lieta?  
 Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro  
 De le vie, de' costumi, e de' i perigli,  
 Ch'appoggio alcun non ha, povero, e privo  
 D'ospiti; qual di vitto, e qual d'albergo

B 6 Non

Non patirà disagio? quante volte  
A l'altrui menſe accoſteraffi, un pane  
Chiedendo umile? e ne farà forſ'anche  
Scacciato; egli, il cui padre a ricca menſa  
Tanta gente accogliea. Ma poi ſe infermo  
Cade, com'è pur troppo agevol coſa,  
Chi n'avrà cura? ei giaceraffi in terra  
Languente, afflitto, abbandonato, e un forſo  
D'acqua non vi farà chi pur gli porga.  
O Dei, che ſ'io poteſſi almeno ir ſeco,  
Parmi, che tutto ſoffrirei con pace.

1. Reina, odi rumor; qua Polifonte  
Sen viene. *M.* Io mi ſottraggo; Eurifo a core  
Ti ſia cercar Adraſto. *Eu.* Egli ſenz'altro  
Sarà col Re, toſto che il laſci, io pronto  
L'afferro, e il fatto esploro, e a te ritorno.

## SCENA TERZA.

*Polifonte, Adraſto.*

- O**R dimmi; parti, che deponga omai  
Gli empj penſier la fluttuante ognora  
Città ſuperba, e l'procelloſo volgo?  
*A.* La turba vil, che peggiorar non puote,  
Odia ſempre il preſente, e cangiar brama,  
E l'Re, che più non ha, ſtima il migliore.  
*P.* Troppo è vero; e qualor le vie traſcorro,  
Io veggio i volti di livor dipinti,  
E leggo il tradimento in ogni fronte.  
*A.* Affretta, o Re, queſte tue nozze: affretta

Di

- Di ſoddiſfar con queſt'immagin vana  
Di giuſtizia, e di pace il popol pazzo.  
*P.* Meglio ſaria far di coſtoro ſcempio.  
*A.* Tu ſteſſo a te torreſti allora il regno.  
*P.* In voto regno almen farei ſicuro.  
*A.* Ma ciò bramare, non già ſperar ti lice.  
*P.* E credi tu, che ſia per poter tanto  
Nel ſentimento popolare il ſolo  
Veder del regio onor Merope cinta?  
*A.* Sol l'incerto rumor, che di ciò corre  
Molti già ti concilia; e ci ha chi ſpera,  
Che di Creſfonte la conſorte debba  
Riſvegliar di Creſfonte in te i coſtumi.  
*P.* Sciocco penſier! ma ſe coſtei ricuſa.  
*A.* La donna, come ſai, ricuſa, e brama.  
*P.* Mal da l'uſo comun queſta miſuri.  
*A.* Di raddolcir la diſdegnosa mente  
Con alcun atto a lei gradito è forza  
Por cura: arduo non ſia, che il primo paſſo.  
Fatto queſto, e ridotta anche ritroſa,  
E ripugnante a ſofferire il nome  
Di tua ſpoſa, eſpugnar tutto il ſuo core  
Fia lieve impreſa; che a placar la donna,  
E a far ben toſto del ſuo affetto acquiſto,  
Somma han virtude i maritali ampieſſi.  
Fors'anco allora con luſinghe, e vezzi  
(Per alma femminil forte tortura)  
Giugner poteſti il gran ſegreto a trarle  
Di bocca: dove quel ſuo figlio occulti,  
Qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.  
*P.* Queſta è la ſpina, che nel cor ſta fiſſa.

B

7

*A.* Ciò



30 ATTO SECONDO.

*A.* Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste  
Contumace, e superba anche in suo danno,  
E piegar non si vuol; convienfi allora  
Forza, e minacce usar: che a tutto prezzo  
Vuolsi ottener di coronar nel Tempio  
A gli occhi de i Messenj, in fra la pompa  
Di festoso Imeneo, costei, ver cui  
E tanta la pietà, tanto è l'affetto,  
Pace dando, ed onore a questo avanzo  
De la famiglia a lor cotanto cara.

*P.* Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.  
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero  
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.  
Ciò ch'è ben fare, differire è male.  
Vanne tu al Sacerdote, e dì, che appresti  
Pel nuovo giorno pubblico, e giulivo  
Sacrificio solenne. il vulgo sciocco  
Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.  
Pe' trivj poi t'aggira, e la novella  
Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.

*A.* Saggiamente risolvi, ad ubbidirti  
M' affretto.

SCENA QUARTA.

*Ismene, Polifonte.*

*Is.* **E** Che m' imponi, o Re? *P.* Dirai  
A Merope, che amor non soffre indugio,  
E ch'io non vo' moltiplicare il danno  
Di tanta età perduta. Al nuovo Sole

Però

SCENA QUARTA. 31

Però n' andremo al Tempio, ove del mio  
Sincero cor, di mia perpetua fede  
Tutti farò mallevadori i Dei.

Quinci di cento trombe al suon festivo  
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi  
Sposa uscirà, e Regina. Un tanto dono  
Dee far grata, qual sia, la man, che il porge.

*Is.* Come Signor? Il fermo tuo volere  
Oggi, dopo 'l meriggio esponi, e vuoi,  
Che a così strano cangiamento... *P.* E voglio,  
Che tutto ciò diman, pria del meriggio  
Sia eseguito: lode è protrar le pene,  
Ma non già i beneficj. Or perchè veggia  
Merope, quanto sul mio cor già regni,  
Dille, che avendo scorto il suo desio  
Intorno a l'omicida, io le do fede,  
Che in danno suo non forgerà funesto  
Decreto alcun; e in avvenir si accerti,  
Che sempre grideran le leggi in vano  
Contra chi fia dal suo favore assolto.  
Or vanne, e fa, che in così lieto giorno  
Piaciale illuminar di gioja il volto,  
E le sue membra circondar di pompa.

*Is.* Sappi, o Re, ch'ella da alcun tempo in quelle  
Ore tranquille, ch'al riposo, e al sonno  
Per noi si dan, dissimulato in vano  
Soffre di febbre assalto. Al quanti giorni  
Donare è forza a rinfrancar suoi spiriti.

*P.* Il comando intendesti, or tuo dovere  
E l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

B S SCE-

## SCENA QUINTA.

*Ismene, poi Merope.*

**S** Venturata Reina! a tanti affanni  
Questo mancava ancor; e questo appunto  
Per l'infelice il tempo era opportuno  
Da vedersi condurre a nozze, e nozze  
Con Polifonte: o misero destino!

*M.* Da te che volle Polifonte, Ismene?

*Is.* Oimè sposa ti vuole al Sol novello.

*M.* Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,

Che quest'altro dolore io quasi avea  
Posto in oblio: ma che? morte da questo

A mio piacer trar mi saprà, sol ch'io

Potessi pria del figlio, e di sua vita

Contezza aver. *Is.* Aggiunse, che quel reo,

Sol perchè in suo favor piegar ti vide,

Ei da morte assicura. *M.* Or vedi, Ismene,

S'occulto arcano è qui? qual nuova cura

Di secondar con animo sì pronto

Un lampo di desir, che in me tralusse?

*Is.* Ecco Euriso che torna, e con sereno

Sembiante; ei ti previen di già col riso;

Qual uom, che porta in sen liete novelle.

SCE-

## SCENA SESTA.

*Euriso, Detti.*

*E.* **L** Odato il Ciel, Regina; io questa volta  
Ti trarrò pur d'affanno! o se d'ogni altro  
Trar ti potessi in questo modo un giorno!

*M.* Tu mi ralleghi, Euriso; e che mi rechi

Di così certo? *E.* Io con Adrasto appena

A parlar cominciai, che venni in chiaro,

Come l'ucciso dal ladrone al ponte

Il tuo figlio non fu. *M.* Grazie a gli Dei,

Da morte a vita tu mi torni; e quale

Cresceva in me il sospetto! Or quai di questo

Aver potesti tu sì chiare prove?

*E.* Io ten dirò una sola, il tuo Cresfonte

Nodrito in umil tetto, e qual di servo

Figlio tenuto, in basso arnese è forza,

Che vada errando. *M.* E ver pur troppo. *E.* Or sappi,

Che quel misero avea superbe spoglie,

E ricchi arredi. *M.* Se quest'è, Cresfonte

Ei per certo non fu; tu ben ragioni.

Ma quali furon queste spoglie, e dove

Sono? *E.* Io di esse questa sola gemma

Vo' che tu veggia, con fatica Adrasto

A le mie mani l'affidò. rimira,

Se un tesoro non vale. *M.* O quanto, Euriso,

Io tenuta ti sono! oimè! traveggo?

Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo

Punto. *Is.* Che farà mai? *E.* Pensar nol posso.

*M.* Ah

34 ATTO SECONDO.

- M.* Ah ch'io non erro: è defsa. Questa gemma  
Avea dunque colui, che fu trafitto?
- E.* Aveala; or che ti turba? *M.* Avete vinto  
Perverse stelle, or farai fasia, o forte,  
Vibrato hai pur l'ultimo colpo. oh Dei!
- E.* Io son confuso. *I.* Il cor palpita, e trema.
- M.* Questo è l'anel, che col bambino io diedi  
A Polidoro, e ch'io di dar gl'imposi  
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma  
Etade; egli vi giunse, oimè ma in vano.
- E.* Deh che mai sento! *I.* O meraviglia! *M.* Io madre  
Già più non sono; ogni speranza è a terra.
- A.* Deh che forse tu sbagli, e come vuoi  
Dopo sì lungo tempo aver sì fissa  
D'un anello l'idea? ma in oltre, forse  
Non si pon dar due somiglianti gemme?
- M.* Che somigliar, che sbagli? un lustro intero  
Portata ho in dito questa gemma: questo  
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi  
Che riconoscerè or nol sappia? pensi  
Tu, ch'io sia fuor di senno? ecco la volpe,  
Privata già del Re Cresfonte insegna,  
Ch'egregio mastro vi scolpì. *E.* Ma forse  
Smarilla il vecchio in sì lunghi anni, e forse  
Involata gli fu. *M.* Non già, che Arbante  
Custodita appo lui sempre la vide.
- E.* O forza di destino! *I.* Il cor gliel disse.
- E.* Presentimento hanno le madri ignoto.
- M.* Or che più bado? e in questa vita amara  
Che più trattienmi? per tant'anni tutto  
Il nodrimento mio fu una speranza;

Or

SCENA SESTA. 35

- Or questa è al vento; altro non resta; il figlio  
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte  
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.  
O ingiusti Numi! il perfido, l'iniquo,  
Il traditor, l'usurpator, colui,  
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode  
Qual si fu mai più scelerato avanza,  
Questo voi proteggete, in questo il vostro  
Favor tutto versate; e contra il sangue  
Del buon Cresfonte, contra gl'infelici  
Germi innocenti di scoccar v'è in grado  
Gli strali: e duolvi forse ora, che omai  
Estinti tutti, ove scoccar non resta.
- E.* Il funesto, impensato, orribil caso  
M'ha trafitto così, così m'ha oppresso,  
Ch'alsai più d'uopo io stesso ho di conforto,  
Ch'atto or mi sia per dar conforto altrui.  
Non per tanto, o Regina, il buon desio,  
E 'l sommo duol, che del tuo duolo io sento,  
Fan ch'io pur ti dirò, che il tempo è questo,  
In cui tu devi richiamare al cuore  
Tutto il valor di tua virtù: e siccome  
Sovra il corso mortale, ed oltre a l'uso  
Del tuo sesso, in tutt'altro ogn'altro hai vinto;  
Così in durar contra quest'aspro colpo  
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.  
Oscure, imperscrutabili, profonde  
Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,  
Guidar ci suol l'alto consiglio eterno.  
Tu ben fai, che il gran Re, per cui fu tratta  
La Grecia in armi a Troja, in Auli ei stesso

La

La cara figlia a cruda morte offerse,  
E fai, che 'l comandar gli stessi Dei.

*M.* O Eurifo, non avrian già mai gli Dei  
Ciò comandato ad una madre. Un uomo  
Intendere non può, non può sentire  
Qual divario ci corra: e poi colei  
Per la salute universale a morte  
N'andò come in trionfo; e al figlio mio  
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza  
D'un malandrino, Empio ladron crudele,  
Con che astuto parlar, con quai menzogne  
Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe  
Prestata fede? or odi, Eurifo; io in vita  
Non vo' più rimaner. da questi affanni  
Ben so la via d'uscir; ma convien prima  
Sbramar l'avidò cor con la vendetta.

Quel scelerato in mio poter vorrei,  
Per trarne prima, s'ebbe parte in questo  
Assassinio il tiranno; io voglio poi  
Con una scure spalancargli il petto,  
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti  
Lacerarlo, e sbrannarlo. in ciò m'aita,  
O fido amico, in ciò m'assisti; e dopo  
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede  
Non avrà più per cui servarsi: omai  
Siegui i felici, e quel partito abbraccia,  
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

*E.* Sì stretto ho 'l cor, che in vece di parole  
Non mi tramanda, che singulti, e pianto.

ATTO

## SCENA PRIMA.

*Polifonte, Adrasto.*

*P.* **C** On sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,  
Perchè felici alte novelle io sono  
Impaziente di versarti in seno.  
Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte  
Trucidato restò: dirmi or ben posso  
Re di Messenia; or posso dir, che al fine  
Incomincio a regnar. *A.* Veduto ho sempre  
Credere l'uom di legger ciò che desia.  
E chi recò sì gran novella? *P.* Un servo  
Di Merope, che quanto a lui riesce  
Di penetrar, mi svela, a raggiuagliarmi  
Corso è pur or, com'ella fu tal morte  
Smania, e il segreto, che per lunga etade  
Tacque sì cauta, or forsennata il grida  
Crucciandosi d'aver con tanti inganni,  
E con tanto sudor sol conseguito  
Di fabbricarsi una maggior sventura.

*A.* E tu a lei presti fede? e perchè dunque  
Chi mentito ha vent'anni, or dirà il vero?

*P.* Tu sospetti a ragion; ma io nol credo  
Ai detti suoi, al suo dolore il credo.  
Videla il servo lacerata il crine,  
Di pianto il sen, piena di morte il volto.  
Videla forger furibonda. e a un ferro

Dar

Dar di piglio, impedita a viva forza  
 Da l'aprirsi nel seno ampia ferita.  
 Or freme, ed urla, or d'una in altra stanza  
 Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome;  
 Qual rondine talor, che ritornando  
 Non vede i parti, e trova rotto il nido,  
 Ch'alto stridendo gli s'aggira intorno,  
 E parte, e riede, e di querele afforda.

*A.* Ma come mai ciò rilevo? *P.* Ben chiaro  
 Ciò non comprese il servo; ma assicura,  
 Che a dubitar loco non resta. *A.* Or dunque  
 Felice te, per cui tutto combatte,  
 E in cui favor s'è armato il caso ancora.  
 Non sol di torre il tuo rival dal mondo,  
 Ma s'è presa anche cura la fortuna  
 Di risparmiare a te il delitto. *P.* Ho imposto,  
 Che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli  
 Del palagio non esca: or vo pensando,  
 Se il già prefisso a me troppo noioso  
 Imeneo tralasciar si possa: il volgo  
 Non ha più che sperar; nè ci ha in Messene  
 Chi regger vaglia temerarie imprese.  
 D'altra parte non è sprezzabil rischio  
 L'avvicinarsi quella furia: imbelle  
 Domestico nimico assai più temo,  
 Che armato in campo; e tu ben sai, che offesa  
 Femmina non perdona, *A.* Anzi ora è il tempo  
 Di dare omai con ciò l'ultimo impulso  
 A i voler vacillanti, e per tal morte  
 Resi dal disperar ver te più miti.  
 Certo esser dei, che acquisterà più lode

Quest'

Quest' apparenza di pietà, che biasmo  
 Cento olcuri misfatti. De l'altera  
 Merope dopo ciò fanne a tuo senno,  
 Quanto d'atroce sen spargesse, allora  
 Perderà fede presso il volgo, e tutto  
 Maldicenza parrà. Vuolsi non meno  
 Ben tosto ampia inalzar funerea pompa,  
 E con lugubre onor, con finto pianto  
 Del tuo nimico celebrar la morte:  
 Si per mostrar d'aver cangiato il core,  
 Come per publicar ciò che ti giova.  
*P.* Tutto si faccia; e poichè vuol Messene  
 Elser delusa, si deluda. Quando  
 Saran da poi sopiti alquanto, e quieti  
 Gli animi, l'arte del regnar mi giovi.  
 Per mute oblique vie n'andranno a Stige  
 L'alme più audaci, e generose. A i vizj,  
 Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,  
 Il freno allargherò. Lunga clemenza  
 Con pompa di pietà farò, che splenda  
 Su i delinquenti; a i gran delitti invito.  
 Onde restino i buoni esposti, e paghi  
 Renda gl'iniqui la licenza; ed onde  
 Poi fra le distruggendosi, in crudeli  
 Gare private il lor furor si stempri.  
 Udrai sovente risonar gli editti,  
 E raddoppiar le leggi, che al sovrano  
 Giovan lervate, e trasgredite. Udrai  
 Correr minaccia ognor di guerra esterna;  
 Ond'io n'andrò su l'atterrita plebe  
 Sempre crescendo i pesi, e peregrine

Mili-

Milizie introdurrò. Che più? son giunto,  
Dov' altro omai non fa mestier che tempo.  
Anche da se ferma i dominj il tempo.

*Ad.* Certo negar non si potrà, che nato  
A regnar tu non sia. Quanto col grado,  
Con la mente altrettanto altrui sovraffi.

## S C E N A S E C O N D A.

*Egisto, Detti.*

*E.* **E** Ccelso Re, che i miseri difendi,  
E che i decreti di clemenza adorni,  
Sovra di te versi per sempre il Cielo  
Letizia, e pace, e ogni desir t'adempia.

*P.* Il tuo delitto (se pur dee delitto  
Dirsi il purgar d'uomini rei la terra)  
Poichè tanto valore in te palesa  
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

*E.* Qual si fosse il vigor, che in quell'incontro  
A mia difesa ufai, finch' io respiri,  
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

*P.* Qual è il tuo nome? *E.* Egisto è il nome mio.

*P.* Or io vorrei, che di colui, che oppresso  
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi  
Più precisa contezza. *E.* Io già ne dissi  
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai  
Nulla aggiunger potrei. *P.* E pur si trova  
Chi n'ha notizie assai migliori. Il fatto  
Già vedi, che per me si approva, e loda;  
Nulla hai più da temer: svelare or puoi

Fran-

Francamente ogni cosa. assai m'importa  
Quel ch'or ti chiedo. de l'ucciso il corpo,  
Che forse del torrente altri già trasse;  
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto  
Ciò ch'egli disse, e ciò che seco avea,  
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.

*Ad.* Signore, i' veggio Ismene, indizio certo,  
Che Merope s'appressa: un sì nojoso  
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva  
Del suo dolor: lascia, che a suo piacere  
Con l'uccisor favelli; onde scorgendo,  
Che innocente pur sei di questo fangue,  
Nuovo motivo d'abborrir tue nozze  
Non le si desti in cor. *P.* Ben pensi, Adrasto,  
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.

## S C E N A T E R Z A.

*Merope, Ismene, Egisto.*

*I.* **E** Gli è qui solo. *M.* Iniquo orribil ceffo!  
Or fa, ch'Euriso accorra, e fa, che indugio  
Non ci frametta. *Eg.* O regal donna, o esempio  
Di virtute, e d'onor; lascia, ch'io stempri  
Su le tue vesti in umil bacio il cuore.  
Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,  
E che ne l'ombre di mortal periglio  
Balenò a mio favor, certo son io,  
Che da te il moto, e da te preso ha il lume,  
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno  
Tutti i lor doni; e se cader già mai

Do-

Dovessi in caso avverso, essi la mano  
 Porgano a te, qual tu la porgi altrui.  
 Io per più non poter, dentro il mio core  
 T'ergerò un Tempio, in cui, finchè lo spirito  
 Reggerà queste membra, in qual mi porti  
 Strania terra il destin, la tua memoria,  
 E 'l beneficio tuo per me s'onori.  
 Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,  
 Se pur m'ascolti: nè d'un guardo pure  
 Mi degni: ingombran forse alti pensieri  
 Il regio feno, e intempestivo io parlo.  
 Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora  
 Ch'io di compir l'opra ti prieghi. Intera  
 La libertà sospiro: i patry amati  
 Lari tu sola puoi far ch'io riveggia,  
 Ed in te sola ogni mia speme è posta.

## S C E N A Q U A R T A .

*Euriso, Ismene, Detti.*

*Eur.* **E** Ccomi a cenni tuoi. *M.* Tosto di lui  
 Ti assicura. *Eu.* Son pronto; or più non fugg  
 Se questo braccio non ci lascia. *Eg.* Come!  
 E perchè mai fuggir dovrei? Regina,  
 Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi,  
 Spiegami il tuo voler. che far poss'io?  
 Vuoi, ch'immobil mi renda? immobil sono.  
 Ch'io pieghi le ginocchia? ecco le piego.  
 Ch'io t'offra inerme il petto? eccoti il petto.  
*Is.* Chi crederia, che sotto un tanto umile

Sem-

Sembante tanta iniquità s'asconda?  
*M.* Spiega la fascia, e ad un di questi marmi  
 Leghiamlo sì, che poi si scuota in vano.  
*Eg.* O Ciel, che stravaganza! *Eur.* Or qua, spediamci,  
 E per tuo ben non far nè pur sembante  
 Di repugnare, o di far forza. *Eg.* E credi  
 Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?  
 E ch'uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi  
 In questo modo? non se tre tuoi pari  
 Stessermi intorno; gli Orsi a la foresta  
 Non ho temuto d'affrontare io solo.  
*Eur.* Ciancia a tuo senno, pur ch'io qui ti legghi.  
*Eg.* Mira, colei mi legha: ella mi toglie  
 Il mio vigor. il suo real volere  
 Venero, e temo. fuor di ciò, già cinto  
 T'avrei con queste braccia, e sollevato  
 T'avrei percosso al suol. *M.* Non tacerai  
 Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?  
*Eg.* Regina io cedo, io t'ubbidisco, io stesso  
 Qual ti piace, m'adatto. ha pochi istanti,  
 Ch'io fui per te tratto da i ceppi; ed ecco  
 Ch'io ti rendo il tuo don; vieni tu stessa,  
 Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti  
 Queste misere membra, e tu le annoda.  
*Is.* Or non cred'io, che dar potesse un crollo.  
*M.* Or va, recami un'asta. *Eg.* Un'asta! o forte,  
 Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale  
 Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,  
 A qual fine son io qui avvinto, e stretto?  
*M.* China quegli occhi traditore a terra.  
*Is.* Eccoti il ferro. *Eur.* Io 'l prendo, e se t'è in grado,  
 Gliel

Gliel presento alla gola. *M.* A me quel ferro.

*Eg.* Così dunque morir degg'io, qual fiera  
Ne i lacci avvilluppata? e senza almeno  
Saperne la cagion? *M.* Non la fai eh?  
Perfido mostro! or odi; la tua morte  
Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano  
Qui lacerar ti vo', se in un momento  
Tutto non sveli, o se mentisci. parla,  
Come scoprillo Polifonte? e come  
Riconoscestil tu? *Eg.* Che mai favelli?

*M.* Non t'infinger, ladron, che tutto è in vano.

*Eg.* Reina, in qualche error tua mente è corsa;  
Frena l'ira ti priego: io ciò che chiedi  
Nè pure intendo. *M.* Empio assassìn, tuo scempio  
Dal trarti gli occhi io già comincio. ancora  
Non mi rispondi? *Eg.* O giusti Numi, e come  
Risponder posso a ciò che non intendo?

*M.* Che non intendo? Polifonte adunque  
Tu non conosci? *Eg.* Oggi il conobbi; oggi  
Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,  
S'io di lui seppi mai, l'onnipotente  
Giove da le tue mani or non mi salvi.

*Is.* Hanno il lor Giove i malandrini ancora?

*Eur.* Ma quel sangue innocente e chi t'indusse  
A sparger dunque? *Eg.* Di colui, che uccisi,  
Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto  
M'abbia? la mia difesa, il naturale  
Amor della sua vita, il caso, il fato,  
Questi fur, che m'indussero. *M.* O fortuna,  
Così dunque perir dovea Cresfonte?

*Eg.* Ma com'esser può mai, che tanto importi  
D'un

D'un vil ladron la morte? *M.* Audacia estrema!  
Tu vile, tu ladron, tu scelerato.

*Eg.* Eterni Dei, ch'io venerai mai sempre,  
Soccorretemi or voi: voi riguardate  
Con occhi di pietà la mia innocenza.

*M.* Dimmi, pria di spirar quell'infelice  
Che disse? non ti fe preghiera alcuna?  
Quai nomi proferì? non chiamò mai  
Merope? *Eg.* Io non udj da lui parola.  
Ma il Re pur anco di costui chiedea,  
Che mai s'asconde qui? *Eur.* Donna, tu perdi  
Il tempo, e la vendetta: in questo loco  
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.

*M.* Mora dunque il crudele. *Eg.* O madre mia,  
Se in questo punto mi vedessi! *M.* Hai madre?

*Eg.* Che gran dolor fia il tuo! *M.* Barbaro, madre  
Fui ben anch'io, e sol per tua cagione  
Or nol son più: quest'è ciò che ti perde,  
Mori, ladron spietato. *Eg.* Ah Polidoro,  
Tu mel dicesti un dì, ch'io mi guardassi  
Dal por già mai ne la Messenia il piede.

*M.* Polidoro! chi sei? *Eg.* Creder bisogna  
A i vecchi. *M.* Di, qual Polidoro è questi?  
Dal capo a i piè m'è corso un gelo, Euriso,  
Che instupidita m'ha, dimmi, garzone,  
E ch'hai tu a far con la Messenia? *Eg.* Nulla,  
Ma pur così ei dicea. *M.* La patria, il padre,  
Il nome.... *Is.* Ecco le guardie, ecco il tiranno.

*M.* O stelle avverse! fuggi Euriso; fuggi  
Tu ancora Ismene: io nulla temo.



## SCENA QUINTA.

*Polifonte, Merope, Egisto.*

*Eg.* **A** Ccorri,  
O Re, mira qual trattansi in tua Corte  
Color, che assolvi tu: qui strettamente  
Legato m'hanno a trucidarmi accinti  
Per quella colpa, che non è più colpa,  
Poichè l'approvi tu che regni, e grazia  
Poichè appo te seppe acquistare, e lode.

*M.* Egli l'approva, e loda? e mostrò prima  
D'infuriarne tanto; ah fui delusa.

*P.* Colui si sciolga. *Eg.* O giusto Re, la vita  
Dolce mi fia spender per te d'ognora.  
Sì gran periglio a' giorni miei non corsi.  
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto  
Dal furor di costei mi faccia schermo.

*P.* Vanne, e nulla temer: mortal delitto  
D'or'innanzi farà recarti offesa.  
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo  
Che fra gli Eroi t'innalza: il tuo misfatto  
Le imprese altrui più celebrate avanza.

*M.* Che dubitar? misera, ed io da un nome  
Trattener mi lasciai; quasi un tal nome  
Altri aver non potesse. *Eg.* Or de l'avverfa  
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto  
Io sol per essi assicurar dovea  
De la grazia real col forte usbergo.

SCE.

## SCENA SESTA.

*Merope, Polifonte.*

*P.* **M** Erope, omai troppo t'arroggi. Adunque,  
S'è me l'avviso non correa veloce,  
Cader vedeasi trucidato a terra  
Chi fu per me fatto sicuro? adunque  
Veder doveasi in questa reggia, avvinto  
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?  
Quel nome, ch'io di sposa mia ti diedi  
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto  
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

*M.* A te, che regni, e che prestar pur dei  
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,  
Spiacer già non dovria, che d'ira armata  
Sovra un empio ladron scenda la pena.

*P.* Quanto instabil tu sei! non se' tu quella,  
Che poco fa salvo lo volle? or come  
In un momento se' cangiata? forse  
Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?  
Se vedi, ch'io 'l condanni, e tu l'assolvi;  
Se vedi, ch'io l'assolva, e tu 'l condanni.

*M.* Io non sapeva allor, quant'egli è reo.

*P.* Ed io seppi ora sol, quant'è innocente.

*M.* Pria mi donasti la sua vita; adesso

Donami la sua morte. *P.* Iniquo fora  
Grazia annullar a Merope concessa.

Ma perchè in ciò t'affanni sì? qual parte  
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue

Che

Che mai s'aspetta a te? del tuo Cresfonte  
 Ezzo al certo non fu, ch' ei già bambino  
 Morì ne le tue braccia, e de la fuga  
 Al difagio non reffe. *M.* Ah scelerato,  
 Tu mi dileggi ancora. or più non fingi,  
 Ti scopri al fin. forse il piacer tu sperì  
 Di veder mi ora qui morir di duolo:  
 Ma non l'avrai. vinto è il dolor da l'ira.  
 Si che vivrò per vendicarmi. omai  
 Nulla ho più da temer, correr le vie  
 Saprò le vesti lacerando, e 'l crine,  
 E co' gridi, e col pianto il popol tutto  
 Infiammare a furor, spingere a l'armi.  
 Chi vi farà, che non mi segua? a l'empia  
 Tua magion mi vedrai con mille faci,  
 Arderò, spianterò le mura, i tetti,  
 Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue  
 Sazierò il mio furor. quanto contenta,  
 Quanto lieta farò nel rimirarti  
 Sbranato, e sparso! ah che dich'io! che penso!  
 Io farò allor contenta? io farò lieta?  
 Misera, tutto questo il figlio mio  
 Riviver non farà. Tutto ciò allora  
 Far si dovea, che per cui farlo v'era:  
 Or che più giova? oimè, chi provò mai  
 Sì fatte angosce? io 'l mio consorte amato,  
 Io due teneri figli a viva forza  
 Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo  
 Rimasto m'era a pena, io per camparlo  
 Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,  
 Lassa, e 'l piacer non ebbi di vederlo

Andar crescendo, e i fanciulleschi giochi  
 Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,  
 Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso  
 Sembante, ch'egli avea, quando al mio fervo  
 Il porsi: quante lagrimate notti!  
 Quanti amari sospir! quanto disio!  
 Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva  
 Di porlo in trono, e già pareami ognora  
 D'irgli insegnando qual regnar solea  
 Il suo buon genitor: ma nel mio core,  
 Misera, io destinata infin gli avea  
 La sposa: ed ecco un improvviso colpo  
 Di sanguinosa inesorabil morte  
 Me l'invola per sempre; e senza ch'io  
 Pur una volta il vegga, e senza almeno  
 Poterne aver le ceneri. trafitto,  
 Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,  
 Qual vil bifolco da torrente oppresso.  
*P.* Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,  
 Quant'ora il flebil suon di questi lai,  
 Che del spento rival fan certa fede.  
*M.* Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?  
 Perchè finora conservarlo? ah! lassa  
 Perchè tanto nodrir la mia speranza?  
 Che non farlo perir ne' dì fatali  
 Della nostra ruina, allora quando  
 Il dolor della sua con il dolore  
 Dell'altrui morti si faria confuso?  
 Ma voi studiate crudeltà; pur ora  
 Sul traditor stetti con l'asta, e voi  
 Mi confondeste i sensi, ond'io rimasi

Quasi fanciulla : mi si niega ancora  
 L'infelice piacer d'una vendetta.  
 Cieli, che mai fec'io? ma tu, che tutto  
 Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?  
 Perchè se godi sì del sangue, il mio  
 Ricusi ancora? per mio tormento adunque  
 Vedremti infino diventar pietoso?  
 Tal già non fosti col mio figlio. o stelle,  
 Se del foglio temevi, in monti, e in felve  
 A menar fra pastori oscuri giorni  
 Chi ti vietava il condannarlo: io paga  
 A bastanza farei sol ch'ei vivesse.  
 Che mi importava il regno? ah dispietato,  
 Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi.

*P.* Il pianto femminil non ha misura;  
 Cessa Merope omai: le nostre nozze  
 Ristoreran la perdita, e in brev'ora  
 Tutti i tuoi mali copriran d'oblio.

*M.* Nel sempiterno oblio saprò ben tosto  
 Portargli io stessa; ma una grazia sola  
 Donami, o Giove: fa ch'io non vi giunga  
 Ombra affatto derisa, e invendicata.

ATTO

SCENA PRIMA.

*Adrasto, Ismene.*

*A.* **I**N somma tutto si restringe in questo,  
 Che se diman non cangerà pensiero,  
 E se pronta a seguir la regia voglia  
 Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,  
 Tutti gli antichi amici a me ben noti  
 Saranle a forza strascinati innanzi,  
 E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi  
 Saran svenati. Quest'è ciò, che imposto  
 Ha il Re, ch'io a te, e che tu poscia a lei  
 Senz'altro rechi. *I.* O ferita inaudita!  
 O non più intesi di barbarie esempi!

*A.* Non si dolga del mal chi 'l ben ricusa.  
*I.* Ahi questo è un ben, che tutti i mali avanza.

*A.* Il vano immaginar fa inganno a i sensi,  
 E d'ogn'alto gioir fa far dolore.  
*I.* Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo  
 Che tutto ciò, che vede, e ciò che ascolta  
 Non le desta nel seno altro che pianto?

*A.* Di lei così han disposto il Cielo, e 'l fato.  
*I.* Il Ciel l'ha abbandonata, e 'l fatto oppressa.

*A.* Quanto passò taccia una volta, e obli.  
*I.* Può ben tacere, ma obliar non puote,  
 Che 'l silenzio è in sua man, ma non l'oblio.

*A.* Di se si dolga chi al peggior s'appiglia.

C 2

I. Nul-

152 ATTO QUARTO.

- I. Nulla è peggio per lei del Re crudele.  
*A.* Crudel chi le offre onor, gioja, e diletto?  
 I. Diletto amaro a chi col cor ripugna.  
*A.* Perchè ripugna a ciò, ch'ogn'altra brama?  
 I. Ella brama più tosto e strazio, e morte.  
*A.* Sì se non fosse morte altro che un nome.  
 I. La virtù di costei tu non conosci.  
*A.* Dunque se di virtù cotanto abbonda,  
 Facciasi una virtù conforme al tempo.  
 già per disporsi ella non ha che questa  
 Omai distesa notte: se tu l'ami,  
 Qual mostri, fa, che il suo miglior discerna,  
 E che i suoi fidi non esponga a morte.  
 Pazzo è 'l nocchier, che non seconda il vanto.

SCENA SECONDA.

*Ismene poi Egisto.*

- D**Eh qual fine avrà mai l'amaro gioco,  
 Che di quell'infelice la fortuna  
 Si va prendendo? di veder già parmi.  
 Che s'iam giunti a quel punto, ov'ella omai  
 Contro se stessa sue minacce adempia,  
 Funestandoci or or col proprio sangue  
 E gli occhi, e 'l cor. O lagrime vol forte!  
*Eg.* Deh se t'arrida il Ciel, leggiadra figlia,  
 Dimmi ti preigo; chiude ancor sì atroce  
 Merope contra me nel cor lo sdegno?  
 Lungo esser suole in regio cor lo sdegno,  
 Ed io ne temo sì, ch'ogni momento

Mi

SCENA SECONDA. 153

- Mi par d'averla con quell'asta al fianco,  
 E quest'ora notturna, iu cui riposo  
 Penso, che prenda, m'assicura a pena.  
*Ism.* Sgombra il timor; vano timor che troppo  
 Fa torto a lui, che regna, e a te fa scudo.  
*Eg.* Ciò mi rincora sì; ma per mia pace  
 Impetrami da lei, figlia cortese,  
 Di qual error, non so, ma pur, perdono.  
*Ism.* Uopo di ciò non hai; perchè il furore,  
 Contra di te dentro il suo cor già acceso  
 Per se si dileguò.  
*Eg.* Grazie a gli Dei.  
 Ma di tanto furor, di tanto affanno  
 Qual ebbe mai cagion? da i tronchi accenti  
 Io raccogliere non seppi il suo sospetto:  
 Certo ingombrolla error, e per un vile  
 Ladro selvaggio in van si cruccia. *Is.* Il tutto  
 Scoprirti io non ricuso; ma egli è d'uopo,  
 Che qui t'arresti per brev'ora: urgente  
 Cura or mi chiama altrove. *E.* Io volentieri  
 T'attendo quanto vuoi. *Is.* Ma non partire,  
 E non far sì, ch'io qua ritorni indarno.  
*E.* Mia fe do in pegno. e dove gir dovrei?  
 Per consumar la notte, e alcun ristoro  
 Per dar col sonno al travagliato fianco,  
 E a gli afflittri pensier, io miglior loco  
 Di quest'atrio non ho, dove adagiarmi  
 Cercherò in alcun modo, e dove almeno  
 Dal freddo della Luna umido raggio  
 Sarò difeso. *Is.* Io dunque a te fra poco  
 Farò ritorno.

C 3 SCE-

Egisto.

O Di perigli piene,  
 O di cure, e d'affanni ingombre, e cinte  
 Case de i Re: mio pastoral ricetto,  
 Mio paterno tugurio, e dove sei?  
 Che viver dolce in solitaria parte,  
 Godendo in pace il puro aperto Cielo,  
 E de la terra le natie ricchezze!  
 Che dolci sonni al sussurar del vento,  
 E qual piacer forger col giorno, e tutte  
 Con lieta caccia affaticar le selve,  
 Poi ritornando nel partir del Sole  
 A i genitor, che ti si fanno incontra,  
 Mostrar la preda, e raccontare i casi  
 E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,  
 Non timor, non invidia, ivi non giunge  
 D'affannosi pensier tormento, o brama  
 Di dominio e d'onor. Folle consiglio  
 Fu ben il mio, che tanto ben lasciai  
 Per gir vagando. o pastoral ricetto,  
 O paterno tugurio, e dove sei?  
 Ma in questo acerbo dì fu tanta, e tale  
 La fatica del piè, del cor l'affanno,  
 Che da stanchezza estrema omai son vinto.  
 Ben opportuni son, se ben di marmo,  
 Questi sedili: o quanto or caro il mio  
 Letticiuol mi saria! che lungo sonno  
 Vi prenderei! quanto è soave il sonno!

SCE.

Euriso, Polidoro,

*Eu.* **E** Ccoti, o peregrin, qual tu chiedesti  
 Nel palagio real: per queste porte  
 Alle stanze si passa, ove chi regge  
 Suol far dimora: penetrar più oltre  
 A te non lice. ma perchè da gli occhi  
 Cader ti veggio su le guance il pianto?  
*P.* O figlio, se sapessi, quante dolci  
 Memorie in seno risvegliar mi sento?  
 Io vidi, un tempo; io vidi questa Corte,  
 E riconosco il loco: anche in quel tempo  
 Così soleasi illuminar la notte.  
 Ma allor non era io già, qual or mi vedi:  
 Fioria la guancia; e per vigore, o forse  
 Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,  
 Al più legger non la cedea: ma il tempo  
 Passa, e non torna. Or io de la benigna  
 Scorta, che fatta m'hai, quante più posso  
 Grazie ti rendo. *E.* Assai più volentieri  
 Ne le mie case io t'averei condotto,  
 Perchè quivi le membra tue, cui rende  
 L'età più del cammino afflitte, e lasse,  
 Ristorar si potessero. *P.* Io ti priego  
 Di qui lasciarmi. E non vuoi tu, ch'io sappia  
 Di chi mi fu così cortese il nome?  
*Eu.* Euriso di Nicandro. *P.* Di Nicandro,  
 Ch'abitava sul colle, e che sì caro

C 4 Era

Era al buon Re Cresfonte? *E.* Per l'appunto.

*P.* Viv' egli ancora? *E.* Ei chiuse il giorno estremo.

*P.* O quanto me ne duole! egli era umano,  
E liberal; quando appariva, tutti  
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora  
Di quando ei festeggiò con bella pompa  
Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia  
D'Olimpia, e di Glicon, fratel d'Ipparco.  
Tu dunque sei quel fanciullin, che in Corte  
Silvia condur solea quasi per pompa:  
Parmi l'altr'jeri. O quanto siete presti,  
Quanto mai v'affrettate, o giovinetti,  
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,  
Che noi diam loco? *Eu.* La contezza, amico,  
Che tu mostri de' miei, maggior desio  
Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque  
Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa,  
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

*P.* Altro per or da te non bramo, Euriso,  
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla  
Con chi che sia di me ragioni. *E.* In questo  
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

## SCENA QUINTA.

*Polidoro. Egisto che dorme.*

**B**EN mia ventura fu l'essermi in questo  
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto  
Non m'ha di qua condurmi anche in tal ora:  
Poichè da quel ch'esser solea, mi sembra  
Questa Città cangiata sì, che quasi

Io

Io non mi rinveniva. Ottimo ancora  
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno,  
E inosservato; che in men nobil parte  
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,  
Ed a niun forse sospetto, pure  
Più cauto fia ne le regali stanze  
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso  
Prender fra tanto alcun riposo. I' veggio  
Un servo là, che dorme. Quella veste  
Strano risalto m'ha destato al core.  
Desio mi viene di vedergli il volto,  
Ch'ei si copre col braccio: ma udir parmi  
Gente ch'appressa; questa porta s'apre,  
Convien, ch'io mi nasconda.

## SCENA SESTA.

*Ismene, poi Merope con una scure.*

*I.* **O**R se ti piace. (gio.)  
Qui dunque attendi. A te ch'io più nol veg-  
Ben in vano sperai, che tener fede  
Ei mi dovesse: e forse ancor più in vano.  
Mi lusingava, che sì sciocco ei fusse  
Di lasciarsi condur là entro. Or dove  
Cercar si possa, i' non saprei: ma taci,  
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.  
Esci, Regina, esci senz'altro; ei dorme  
Profondamente. *M.* Ed in qual parte? *I.* Mira,  
Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno  
Il ti poteva presentar fortuna.  
*M.* E vero; i giusti Dei l'han tratto al varco.

C 5 Om-

58 ATTO QUARTO.

Ombra cara, infelice, e fino ad ora  
Invendicata del mio figlio ucciso,  
Quest'olocausto accetta, e questo sangue  
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

SCENA SETTIMA.

*Polidoro, Detti.*

**P.** Ferma, Reina; oimè! ferma ti dico, (fo,  
*M.* Qual temerario! *Eg.* O Dei, o Dei soccor-  
Pur ancor questa furia. *M.* Sì sì fuggi,  
**P.** T'arresta oimè, t'accheta. *M.* Fuggi pure  
A questa volta ancor: da queste mani  
Non sempre fuggirai; non se credesti  
Di trucidarti a Polifonte in braccio.  
**P.** O Dei, che non m'ascolti? *M.* Ma tu pazzo,  
Tu pagherai... la tua canizie il colpo  
M'arresta, e qual delirio? e quale ardire?  
**P.** Dunque più non conosci Polidoro?  
*M.* Che? **P.** Sì, t'accheta; ecco il tuo servo antico;  
Quegli son io; e quei, che uccider vuoi,  
Quegli è Cresfonte, è'l figlio tuo. *M.* Che! vive?  
**P.** Se vive? nol vedesti? non vivrebbe  
Già più, s'io qui non era. *M.* Oimè! **P.** Sostienla,  
Sostienla, o figlia. l'allegrezza estrema,  
E l'improvviso cangiamento al core  
Gli spiriti invola: tosto usa, se l'hai,  
Alcun suco vital; or ben t'adopri.  
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand'uopo  
Trasfermi, e fer ch'io differir non volli  
Pur un momento a entrar qui dentro: o quale,  
S'or

SCENA SETTIMA. 59

S'or qui non era, empio, inaudito, atroce  
Spettacolo! *Is.* Son io tanto confusa  
Fra l'allegrezza, e lo stupor, che quasi  
Non so quel ch'io mi faccia. O mia Reina,  
Torna, fa core, ora è di viver tempo.  
**P.** Vedi, che già si muove; or si riscuote.  
*M.* Dove? dove son io? sogno? vaneggio?  
**I.** Nè sogni, nè vaneggi: eccoti innanzi  
Il fedel Polidor, che t'assicura  
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,  
Leggiadro, forte, e posso dir presente:  
*M.* Mi deludete voi? se' veramente  
Tu Polidoro? **P.** Guarda pur, rimira;  
Possibile, che ancor non mi ravvisi,  
Se ben di queste faci al dubbio lume?  
A te venuto er'io, perchè in più parti  
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...  
*M.* Sì che se' desso; sì ch'io ti ravviso,  
Benchè invecchiato di molto. **P.** Ma, il tempo  
Non perdona. *M.* E m'accerti, ch'è il mio figlio  
Quel giovinetto? e non t'inganni? **P.** Come  
Ingannarmi? pur or là addietro stando,  
Del suo sembiante, che da quella parte  
Tutto io scopria, faziati ho gli occhi. Or quale  
Impeto sfortunato, e qual destino  
T'acceca la mente? *M.* O caro servo,  
Empia faceami la pietà: del figlio  
Il figlio stesso io l'uccisor credea.  
S'accoppiar cento cose ad ingannarmi;  
E l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone  
Da lui trafitto, altri asserà per certo,  
C 6 Ch'

Ch'ei rapito l'avesse. *P.* Ei da me l'ebbe,  
 Benchè con ordin d'occultarlo. *M.* O stelle:  
 E farà ver, che il sospirato tanto,

Che il sì bramato mio Cresfonte al fine  
 Sia in Messene? e ch'io sia la più felice  
 Donna del Mondo? *P.* Tu di tenerezza  
 Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi  
 Del sangue, e di natura! quanto forti  
 Voi siete, e quanto il nostro core è frale!

*M.* O Cielo! ed io strinsi due volte il ferro,  
 Ed il colpo librai: viscere mie!

Due volte, Polidor, son oggi stata  
 In questo rischio, nel pensarlo tutta  
 Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.

*Is.* Con così strani avvenimenti uom forse  
 Non vide mai favoleggiar le scene.

*M.* Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta  
 Atrocità non consentiro, e lode,  
 Cintia triforme, a te, che tutto or miri  
 Dal bel carro spargendo argenteo lume.  
 Ma dov'è'l figlio mio? Da questa parte  
 Fuggendo corse; ov'e' si sia, trovarlo  
 Saprobè io: mia cara Ismene, i' credo,  
 Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,  
 In stringerlo, in baciarlo. *P.* Ove ten corri?

*M.* Perchè m'arresti? *P.* Sta. *M.* Lascia. *P.* Vaneggi:  
 Non ti sovviene tu, ch'entro la reggia  
 Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo  
 A' suoi custodi, ed a' suoi servi? Un solo  
 Che col garzon ti veggia in tenerezza,  
 Dimmi, non siam perduti? in maggior rischio

Ei

Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri  
 Di più cautela. Dominar conviene  
 I proprj affetti; e chi non sa por freno  
 A quei desir, che quasi venti, ognora  
 Van dibattendo il nostro cor, non spera  
 D'incontrar, finchè vive, altro che pianto.

Non sol da l'abbracciarlo, ma guardarti  
 Con gran cura tu dei dal sol vederlo;  
 Perchè il materno amor l'argin rompendo  
 Non tradisca il segreto, ed in un punto  
 Di tant'anni il lavor non getti a terra.

Ma perchè ei sappia contenersi, io tosto  
 L'esser suo scoprirogli, e d'ogni cosa  
 Farollo istrutto. Co' tuoi fidi poi  
 Terrem consiglio, e con maturo ingegno  
 Si studierà di far scoccare il colpo.

Tutto s'ottien, quando prudenza è guida:  
 Per altro assai sovente i gravi affari  
 Con gran sudor per longa età condotti  
 Veggiam precipitar sul fine; e sai,  
 Non si lodan le imprese, che dal fine;  
 E se ben molto e molto avesse fatto,  
 Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.

*M.* O fido servo mio, tu se' pur sempre  
 Quel saggio Polidor. *P.* Non tutti i mali  
 Vecchiezza ha seco; che restando in calma  
 Da le procelle de gli affetti il core,  
 Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,  
 E se vacilla il piè, fermo è'l consiglio.

*M.* Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?

*P.* Quanto altri mai. *M.* Ha egli cor? *P.* Se ha core?

C 7 Miser



## 62 A T T O Q U A R T O.

Miser colui, che farne prova ardisse,  
 Era suo scherzo il travagliar le selve,  
 E'l guerreggiar le più superbe fere.  
 In cento incontri e cento io mai non vidi  
 Orma in lui di timor. *M.* Ma farà forse  
 Indocile, e feroce. *P.* Nulla meno.  
 Ver noi, ch'egli credea suoi genitori,  
 Più mansueto non si vide: o quante  
 E quante volte in ubbidir sì pronto  
 Scorgendolo, e sì umil meco, pensando,  
 Ch'egli era pure il mio signor, il pianto  
 Mi venia fino a gli occhi, e m'era forza  
 Appartarmi ben tosto, ed in segreto  
 Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto  
 A le lagrime il corso. *M.* O me beata!  
 Non cape entro il mio core il mio contento.  
 E ben di tutto ciò veduto ho segni;  
 Che sì umil favellar, sì dolci modi  
 Meco egli usò, che nulla più: ma quando  
 Altri afferrar lo volle, o se veduto  
 L'aveffi? ei si rivolse qual Leone;  
 E se ben cesse al mio comando, ei cesse  
 Quasi mastin, cui minacciando è sopra  
 Con dura verga il suo signor, che i denti  
 Mostra, e raffrena, e in ubbidir feroce  
 S'abbassa, e ringhia, e in un s'umilia, e freme.  
 O destino cortese, ioti perdono  
 Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse  
 Perdonar non ti so, ch'or io non possa  
 Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.  
 Ma quale, o mio fedel, qual potrò io

Dar-

## S C E N A S E T T I M A. 63

Darti già mai mercè, che i meriti agguaglia?  
*P.* Il mio stesso servir fu premio; ed ora  
 M'è il vederti contenta ampia mercede.  
 Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro  
 Sol mi faria ciò, ch'altri dar non puote.  
 Che scemato mi fosse il grave incarco  
 Degli anni, che mi sta sul capo, e a terra  
 Il curva, e preme sì, che parmi un monte.  
 Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni  
 Darei per giovinezza. *M.* Giovinezza  
 Per certo è un sommo ben. *P.* Ma questo bene  
 Chi l'ha, nol tien, che mentre l'ha, lo perde.  
*M.* Or vien, che farai lasso, e di riposo  
 Sommo bisogno avrai. *P.* M'è intervenuto  
 Qual suole al cacciator; che al fin del giorno  
 Si regge a pena, e a pena oltre si spinge:  
 Ma se a forte sbucar vede una fera  
 Donde meno il credeva, agile, e pronto  
 Lo scorgi ancora; e de' suoi lunghi errori  
 Non sente i danni, e la stanchezza oblia.  
 Pur t'ubbidisco, e seguo: questa scure  
 Qui lasciar non si vuol. *M.* Benchè in balia  
 Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,  
 Attristarmi non so, temer non posso:  
 Che preservato non l'avrebbe in tanti  
 E sì strani perigli il sommo Giove,  
 Se custodir poi nol volesse ancora  
 In avvenir. *P.* Facciam, facciam noi pure  
 Ciò che per noi si dee; che l'avvenire  
 Caligin densa, e impenetrabil notte  
 Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.

C 8 ATTO

64  
ATTO QUINTO

S C E N A P R I M A .

*Polidoro, Egisto.*

- E.** **P**adre non più , non più ; che se creduto  
Aveffi io mai di tal recarti affanno ,  
Morto farei , prima che por già mai  
Fuor de la soglia il piè . Fra pochi giorni  
Io ritornar pensai ; ma strani tanto ,  
Come pur ora i' ti narrava , e tanto  
Acerbi i casi sono , in che m'avvenni ,  
Ch'ebbi a bastanza ne l'error la pena .  
**P.** Ma , così va chi a senno suo si regge .  
**E.** Tu mai più declinar da tuoi voleri  
Non mi vedrai ; e poichè fatto ha' l Cielo ,  
Che qui mi trovi , io ti prometto ogn'arte  
Ben tosto usar , perchè mi fia concesso  
Partirmi , e tornar teo al suol natio .  
**P.** S'ami il tuo suol natio , partir non dei .  
**E.** Vuoi , che lasci in dolor la madre antica ?  
**P.** La madre tua qui ti desia . **E.** Qui ? forse  
Perch'ora ho il padre appresso ? **P.** Anzi la madre  
Hai presso , e il padre troppo lungi . **E.** Come ?  
Che dici tu ? qui tra le fauci a morte  
Sempre farò ; vuol Merope il mio sangue .  
**P.** Anzi ella il sangue suo per te darebbe .  
**E.** Se già due volte trucidar mi volle !  
**P.** Odio pareva , ed era estremo amore .

**E. Me**

S C E N A P R I M A . 65

- E.** Men' accorgeva io ben , se il Re non era .  
**P.** Ma non t'accorgiancor , ch'ei vuolti estinto .  
**E.** Se da l'altrui furore ei mi difese !  
**P.** Amor pareva , ed odio era mortale .  
**E.** Padre , che parli ? quai viluppi , e quali  
Nuovi enigmi son questi ? **P.** O figlio mio !  
O non più figlio ! è giunto il tempo omai ,  
Che l'enigma si scioglia , il ver si sveli .  
Già t'ha condotto il fato , ove non puoi  
Senza tuo rischio ignorar più te stesso .  
Perchè nel primo biancheggiar del giorno  
A ricercarti io venni : alto segreto  
Scoprir ti deggio al fin . **E.** Tu mi sospendi  
L'animo sì , che il cor mi balza in petto .  
**P.** Sappi , che tu non se' ch'credi : sappi ,  
Ch'io tuo padre non son , tuo servo i' sono ,  
Nè tu d'un servo , ma di Re sei figlio .  
**E.** Padre , mi beffi tu ? scherzi ? o ti prendi  
Gioco ? **P.** Non scherzo no , che non è questa ,  
Materia , o tempo da scherzar : richiama  
Tutti i tuoi spiriti , e ascolta . Il nome tuo  
Non Egisto , è Cresfonte . Udisti mai ,  
Che Cresfonte già Re di questa terra  
Ebbe tre figli ? **E.** Udillo , e come uccisi  
Fur pargoletti . **P.** Non già tutti uccisi  
Fur pargoletti , poichè il terzo d'essi  
Se' tu . **E.** Deh che mi narri ! **P.** Il ver ti narro ;  
Tu di quel Re sei figlio : a l'empie mani  
Di Polifonte Merope tua madre  
Ti sottrasse , ed a me suo fido servo  
Ti diè , perch'io là ti nodrissi occulto ,

**Ea**

E a la vendetta ti serbassi, e al regno.

*Eg.* Son fuor di me per meraviglia, e in forse  
Mi sto, s'io creda, o no. *P.* Creder mi dei,  
Che quanto dico, il giuro; e quella gemma  
(Gemma regal) Meropea me già diede,  
E spento orti volea, perch'altra a torto  
Le asserì, che rapita altrui l'avevi,  
E l'omicida in te di te cercava.

*Eg.* Ora intendo: o gran Giove! ed è pur vero  
Che mi trasformo in un momento, e ch'io  
Più non son io? d'un Re son figlio? è dunque  
Mio questo regno; io son l'erede. *P.* E vero;  
S'aspetta il regno a te, se tu l'erede.  
Ma quanto e quanto... *Eg.* In queste vene adunque  
Scorre il sangue d'Alcide. O come io sento  
Farmi di me maggior! ah se tu questo,  
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni  
Già non lasciava in ozio vil sommerfi:  
Grideria forse già fama il mio nome,  
E ravvisando omai l'Erculee prove,  
Forse i Messenj avrianmi accolto, e infranto  
Auriano già del rio tiranno il giogo.  
I' mi sentia ben io dentro il mio petto  
Un non so qual, non ben inteso ardore,  
Che spronava i pensier, ne sapea dove.  
*P.* E perciò appunto a te celar te stesso  
Doveasi; il tuo valor scopriati, e a l'armi  
Di Polifonte, et'esponea a l'inique  
Sue varie frodi. *Eg.* In questo suolo adunque  
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo  
Gl'innocenti fratelli... e quel ribaldo

Pur

Pur anco regna? e va superbo ancora  
Del non suo scettro? ah fia per poco, io corro  
A procacciarmi un ferro, immerger tutto  
Gliel vo' nel petto, qui, fra mezzo a tutti  
I suoi custodi: i'vo', che ciò senz'altro  
Segua, del resto avranne cura il Cielo.

*P.* Ferma. *E.* Che vuoi? *P.* Dove ne vai? *E.* Mi lascia.

*P.* O cieca gioventù! dove ti guida  
Sconsigliato furor? *E.* Perchè t'affanni?

*P.* La morte... *E.* Altrui la porto. *P.* A te l'affretti.

*E.* Lasciami al fin. *P.* Deh figlio mio, che figlio

Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:

Per questo bianco crin, per queste braccia,

Con cui ti strinsi tante volte al petto,

Se nulla appresso te l'amor, se nulla

Ponno impetrar le lagrime; raffrena

Cotesto infano ardir: pietà ti muova

De la madre, del regno, e di te stesso.

*Eg.* Padre, che padre ben mi fosti, sorgi,  
Sorgi ti priego, etaci: io vo', che sempre

Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.

Ma non vuoi tu, ch'omai m'armi a vendetta?

*P.* Sì voglio; a questo fin tutto sinora

S'è fatto; ma le grandi, ed ardue imprese

Non precipizio, non furor; le guida

Solo a buon fin saper, senno, consiglio,

Dissimulare, antiveder, soffrire.

I giovani non fanno. io mostrerotti

Come t'abbia condur; ma creder dei,

Che mi credea tuo padre ancora, e i saggi

Suoi consiglier non disprezzaron mai

II

Il mio parere: e pur quali uomin furo!  
 Non vi son più di quelle menti. *Eg.* E credi  
 Tu, che se questo popolo scorgesse  
 L'odiato usurpator morder la terra,  
 E che s'io mi scopriessi, entro ogni core  
 Non pugnasse per me l'antica fede?

*P.* Qual fede? o figlio, or non son più quei tempi.  
 A tempo mio ben si vedea, ma ora  
 Troppo intristito è 'l mondo, e troppo iniqui  
 Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio  
 Narrarlo: erasi... *Eg.* Taci, esce il tiranno.  
*P.* Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle  
 Colonne.

## SCENA SECONDA.

*Polifonte, Adrasto.*

*P.* **T**U m'affretti assai per tempo;  
 Ben sollecito sei. *A.* Già tutto è in punto.  
 Coronati di fior, le corna aurati  
 Stannosi i tori al tempio: Arabi fumi  
 Di peregrino odor, di lieto suono  
 Musici bossi empiono l'aria: immensa  
 Turba è raccolta, e già festeggia, e applaude.  
*P.* Or Merope si chiami. Io di condurla  
 A te lascio il pensier. Precorrer voglio,  
 Ed ostentarmi al volgo; esso schernendo,  
 Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,  
 Che non ebbero mai mente, nè senso.  
 Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro

*Por.*

Potrebbe or più, poichè son ombra, e polve  
 Tutti color, che già potean sul regno  
 Vantar diritto: il mio valore, Adrasto,  
 Il senno mio furo i miei Dei. Con questi  
 Di privato destin scossi l'oltraggio,  
 E fra l'armi, e fra 'l sangue, e fra i perigli  
 A un foglio al fin m'aperfi via: con questi  
 Io fermo ci terrò per sempre il piede;  
 Fremano pur in van la terra, e 'l Clelo.  
 Parmi Merope udir, di lei tu prendi  
 Cura, e s'ancor contrasta, un ferro in seno  
 Vibrale al fine, e se con me non vuole,  
 A far sue nozze con Pluton sen vada.

## SCENA TERZA.

*Merope, Ismene, e Adrasto.*

*M.* **O** Qual supplizio, Ismene, o qual tormento?  
*Is.* Fa core al fin. *M.* Mai non mi diero i Dei  
 Senza un ugual disastro una ventura.  
*Is.* Vinci te stessa, e a i lieti dì ti serba.  
*Mer.* Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.  
*A.* Reina, io pur t'attendo: or che più badi?  
*M.* Di malvaggio signor seruo peggiore.  
*A.* Ad opra così lieta in mesto ammanto?  
*M.* Del sommo interno affanno esso fa fede.  
*A.* Offende quest'affanno il tuo consorte.  
*M.* Che dì tu? non per anco è mio consorte.  
*A.* O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.  
*M.* Pensamento maligno, empio, infernale!

*Ism.*

70 ATTO QUINTO.  
*Ism.* Cedi, cedi al destin; non far, che guasto  
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.

*Mer.* Questo è il solo pensier, che pur mi frena  
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,  
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo  
Far violenza al mio cor; ma oime rifugge  
L'animo, e si disdegna, e inorridisce.

*A.* Se di strage novella or or non vuoi  
Carco vedere il suol, tronca ogn'indugio;  
Condur per me si dee la sposa al Tempio.

*M.* Di più tosto la vittima. *A.* E che? forse  
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,  
Regal donna esser vittima di Stato?

*M.* Ma si vada: sul fatto i Dei fors'anco  
Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.  
Andianne, Ismene, omai.

### SCENA QUARTA.

*Egisto, Polidoro.*

*Eg.* Quella è mia madre  
Ch'or strascinata è là. *P.* Ben duro passo  
E quello, a cui l'astringe il fier tiranno.  
Ma che s'ha a far? forse da questo male  
Alcun ben n'uscirà: la sofferenza,  
E l'addattarsi al tempo non di rado  
Han cangiato in antidoto il veleno.

*Eg.* Io men vo'gire al tempio, e la solenne  
Pompa veder. *P.* Vanne; curiosa brama  
Punge i cor giovinetti: vanne, figlio,

Ch'io

SCENA QUARTA. 71  
Ch'io seguir non ti posso. a quella calca  
Reggere i' non potrei: se tal mi fossi  
Qual era allor, che i lunghi interi giorni  
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco  
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora  
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.  
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre  
L'occhio sopra di te cader non possa.  
*E.* Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.

### SCENA QUINTA.

*Polidoro, poi Euriso.*

**B** En ebbe avverse al nascer suo le stelle  
Quella misera donna. O quanto egli terra  
Chiunque da l'altezza de lo stato  
Felicità misura! e quanto infano  
E 'l vulgo, che si crede ne' superbi  
Palagj albergo aver sempre allegrezza!  
Chi presso a Grandi vive, a pien conosce,  
Che quant'è più sublime la fortuna,  
Tanto i disastri son più gravi, e tanto  
Più atroci i casi, più le cure acerbe.

*Eu.* Ospite, ancor se' qui? molto m'è caro  
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede  
In seggia scelerata, in suol crudele.

*P.* Amico, il mondo tutto è pien di guai.  
Terra è facil cangiar, ma non ventura.  
Piacque così a gli Dei. Miser chi crede  
( E pur chi non lo crede? ) i giorni suoi

Me-

Menar lieti, e tranquilli. E questa vita  
Tutta un'inganno; e trapassar si suole  
Sperando il bene, e sostenendo il male.

*Eu.* Ma perchè tu, che forastier qui sei,  
Non vai nel Tempio a rimirar la pompa  
Del ricco sacrificio? *P.* Oh, curioso  
Punto i' non son. passò stagione. assai  
Veduti ho sacrificj. Io mi ricordo  
Di quello ancora, quando il Re Cresfonte  
Incominciò a regnar: quella fu pompa.  
Ora più non si fanno a questi tempi  
Di cotai sacrificj: più di cento  
Fur le bestie svenate; i sacerdoti  
Risplendean tutti, ed ove ti volgesti,  
Altro non si vedea, che argento, ed oro.  
Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe  
L'imenco de' tuoi Re. *Eu.* Deh se sapessi  
In che dee terminar tanto apparato  
Di gioja? io non ho cor per ritrovarmi  
Presente a sì funesto orribil caso.

*P.* Qual caso avvenir può? *E.* S'hai già contezza  
Di questa Casa, tu ignorar non puoi,  
Quanto a Merope amare, e quanto infaste  
Sien queste nozze. Or sappi, ch'ella in core  
Già si fermò, dove a sì duro passo  
Costretta fosse, in mezzo al Tempio, a vista  
Del popol tutto, trapassarsi il core.  
Così sottrarsi elegge; e si lusinga,  
Che a spettacol sì atroce al fin si scuota  
Il popol neghittoso, e sul tiranno  
Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo  
Don-

Donna da ciò: senz'altro il fa. su l'alba  
Mandò per me con somma fretta; il Cielo  
Fe, ch'io non giunsi a tempo: ella per certo  
Darmi volea l'ultimo addio. infelice,  
Sventurata Reina? *P.* O come il core  
Trafitto or m'hai? ben la vid'io partire  
Trasfigurata, e di pallor mortale  
Già tinta; o acerbo, o lagrimevol fine  
D'una tanta Reina! *E.* Ma non odi  
Dal vicin Tempio alto rumor? *P.* Ben parmi  
D'udire alcuna cosa. *E.* Al certo è fatto  
Il colpo, e se perciò forse tumulto,  
La forte de i miglior correr vo' anch'io

## SCENA SESTA.

*Polidoro, poi Ismene.*

**O** Me infelice, e che giovaron mai  
Tanti rischi, e sudor! senza costei  
Che più far si potrà? *Ism.* Pietosi Numi,  
Non ci abbandoni in questo dì la vostra  
Aita. *P.* Oimè, figlia, ove vai? deh ascolta.  
*Is.* Vecchio, che fai tu qui? non fai tu nulla?  
Sacrificio inaudito, umano sangue,  
Vittima regia, ... *P.* O destino! in qual punto,  
Mi traesti tu qua! *Is.* Che hai? tu dunque  
Tu piangi Polifonte? *P.* Polifonte?  
*Is.* Sì Polifonte; entro il suo sangue ei giace.  
*P.* Ma chi l'uccise? *Is.* Il figlio tuo l'uccise.  
*P.* Colà nel Tempio? o smisurato ardire!

*Is.*

If. Taci, ch'ei fece un colpo, onde il suo nome  
 Cinto di gloria ad ogni età sen vada.  
 Gli Eroi già vinse, e la sua prima impresa  
 Forse già quelle del grand'avo oscura.  
 Era già in punto il sacrificio, e i peli  
 Del capo il sacerdote avea già tronchi  
 Al toro per gittargli entro la fiamma.  
 Stava da un lato il Re, da l'altro in atto  
 Di chi a morir sen va, Merope: intorno  
 La varia turba rimirando, immota,  
 E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,  
 Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi  
 Farfi a gran pena, acceso in volto, e tutto  
 Da quel di pria diverso: a sboccar venne  
 Poco lungi da l'ara, e ritrovossi  
 Dietro appunto al tiranno. Allora stette  
 Alquanto, altero, e fosco, e l'occhio bieco  
 Girò d'intorno: Qui il narrar vien manco;  
 Poichè la sacra preparata scure,  
 Che fra patere, e vasi avea innanzi,  
 L'afferrare a due mani, e orribilmente  
 Calarla, e a l'empio Re fenderne il collo,  
 Fu un sol momento; e fu in un punto solo,  
 Ch'io vidi il ferro lampeggiare in aria,  
 E che il misero a terra strammazzò.  
 Del Sacerdote in su la bianca veste  
 Rosseggiaua lo spruzzo; i gridi alzarfi,  
 Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,  
 Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero  
 Giovane, qual Cignal si volse, e in seno  
 Gli piantò la bipenne. Or chi la madre

Pin-

Pinger potrebbe? si scagliò qual tigre,  
 Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra  
 Veniagli, opponea il petto. alto gridava  
 In tronche voci, è figlio mio, è Cresfonte,  
 Questi è 'l Re vostro: ma il rumor, la calca  
 Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi  
 Vuol farsi, or spinta, or rispinta ondeggia,  
 Qual messe al vento, la confusa turba,  
 E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,  
 Urtare, interrogar, fremer, dolersi,  
 Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,  
 Donne sospira, o fiera scena! il toro  
 Lasciato in sua balia spavento accresce,  
 E salta, e mugge; eccheggia d'alto il Tempio.  
 Chi s'affanna d'uscir, preme, e s'ingorga,  
 E per troppo affrettar ritarda: in vano  
 Le guardie là, che custodian le porte,  
 Si sforzaro d'entrar, che la corrente  
 Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto  
 Erasi intorno a noi drappel ridotto  
 D'antichi amici: sfavillavan gli occhi  
 De l'ardito Cresfonte, e altero, e franco  
 S'avviò per uscir fra suoi ristretto.  
 Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco  
 Adito angusto, che al Palagio guida,  
 Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi  
 Sfigurato, e convolto (orribil vista!)  
 Spaccato il capo, e 'l fianco, in mar di sangue  
 Polifonte giacer: prosteso Adrasto  
 Ingombrava la terra, e semivivo  
 Contorcendosi ancor, mi fe spavento,

Gli

Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo,  
 Rovesciata era l'ara, e sparsi, e infranti  
 Canestri, e vasi, e tripodi, e coltelli.  
 Ma che bado io più qui? dar l'armi a i servi,  
 Afficurar le porte, e far ripari  
 Tosto si converrà, ch'aspro fra poco  
 Senz'alcun dubbio soffriremo assalto.

## SCENA SETTIMA.

*Tolidoro, poi Merope, Egisto, ed Euriso, con seguito  
 d'altri.*

**S**Enza del vostro alto immortal consiglio  
 Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.  
 Voi dal Cielo assistete. O membra mie,  
 Perché non sete or voi, quai foste un tempo?  
 Come pronto, e feroce or io... ma ecco.  
*M.* Sì sì, o Messenj, il giuro ancora, è questi;  
 Questi è 'l mio terzo figlio: io 'l trafugai,  
 Io l'occultai finor: questi è l'erede,  
 Questi del vostro buon Cresfonte è 'l figlio.  
 Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,  
 Se fosse padre, o Re: di quel Cresfonte,  
 Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,  
 Quanto ei fu giusto, e liberale, e mite.  
 Colui, che là dentro il suo sangue è involto,  
 E quel tiranno, è quel ladron, quell'empio  
 Ribelle, usurpator, che a tradimento  
 Del legittimo Re, de' figli imbelli  
 Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,  
 Ch'

Ch'ogni dritto violò; che prese a scherno  
 Le leggi, e i Dei; che non fu fazio mai  
 Nè d'oro, nè di sangue; che per vani  
 Sospetti trucidò tanti infelici,  
 Ed il cener ne sparse; e fin le mura  
 Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi  
 Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico  
 Non avrà tolto? e dubitate ancora?  
 Forse non v'accertate ancor, che questi  
 Sia pure il figlio mio? mirate il volto;  
 Non ci vedete in quelle ciglia il padre?  
 Ma se pur nol credete al suo sembiante,  
 Credetelo al mio cor; credete a questo  
 Furor d'affetto, che m'ha invasa, e tutta  
 M'agita, e avvampa. Eccovi il vecchio, il Cielo  
 Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.  
*P.* Io, io... *M.* Ma che! che testimon? che prove?  
 Questo colpo lo prova: in questa etate  
 Non s'atterran tiranni in mezzo a un Tempio  
 Da chi discende altronde, e ne le vene  
 Non ha il sangue d'Alcide. E qual speranza  
 Or più contra di voi nodrir potranno  
 Elide, e Sparta, se de l'armi vostre  
 Fia conduttor sì fatto Eroe? *Eur.* Reina,  
 Nasce il nostro tacer sol da profonda  
 Meraviglia, che il petto ancor c'ingombra;  
 E più d'ogn'altro a me: ma non per tanto  
 Certa sii pur, ch'ognun, che qui tu vedi,  
 Correr vuol teco una medesima sorte.  
 Sparso è nel popol già, che di Cresfonte  
 E questi il figlio: se l'antico affetto,



O se più in esso stupidizza, e oblio  
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento  
Contra i seguaci del tiranno, e l'armi  
Il nostro Re (che nostro Re pur fia)  
Avrà nel nostro petto argine, e scudo.  
*Eg.* Timor si sgombri, che se meco, amici,  
Voi siete, io d'armi, e di furor mi rido.

## SCENA ULTIMA.

*Ismene, Detti.*

*Is.* **C**He fai Regina? che più badi? *M.* Oimè  
Che porti? *Is.* Il grancortil... non odi i gridi?  
Corri, conduci il figlio. *Eg.* Io, io v'accorro,  
Resta, Reina. *Is.* Il grancortile è pieno  
D'immensa turba, uomini, e donne; ognuno  
Chiede l'Eroe, che'l fier tiranno uccise,  
Vuole ognuno vedere il Re novello.  
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive  
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri  
Narra la cosa in cento modi. I viva  
Fendono l'aria; insino i fanciulletti  
Batton le man per allegrezza. E forza,  
Credi, egli è forza lagrimar di gioja.  
*M.* O lodato sia tu, che tutto reggi,  
E che tutto disponi. Andiamo, o caro  
Figlio, tu sei già Re: troppo felice  
Oggi son io; senza dimora andianne,  
Finchè bolle ne i cor sì bel desio.  
*Eg.* Credete amici, che sì cara madre

M'è

M'è assai più caro d'acquistar, che il regno.  
*Pol.* Giove, or quando ti piace, a i giorni miei  
Imponi pure il fin: de' miei desiri  
Veduta ho già la meta; altro non chiedo.  
*Eg.* Reina, a questo vecchio io render mai  
Ciò che gli debbo, non potrei: permetti,  
Che a tenerlo per padre io segua ognora.  
*M.* Io più di te gli debbo; e assai mi piace  
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo  
Atto, e pensier di Re Virtù governi.

I L F I N E.

---

NOI REFORMATORI  
Dello Studio di Padoa.

**H**Avendo veduto per la Fede di Revisione, &  
Approbatione del P. F. Tomaso Maria Gen-  
nari Inquisitore nel Libro intitolato: *la Merope:*  
*Tragedia del Sig. Marchese Scipion Maffei* non  
v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cartoli-  
ca, & parimente per Attestato del Segretario No-  
stro, niente contro Principi, & buoni costumi,  
concedemo Licenza a *Giacomo Tommasini* Stam-  
patore, che possa esser stampato, osservando gli  
ordini in materia di Stampe, & presentando le  
solite copie alle Publiche Librerie di Venezia, &  
di Padoa.

Dat. li 12. Gennaio 1713.

( Francesco Loredan Kav. Proc. Ref.  
( Gio. Francesco Morosini Kav. Ref.  
(

*Agostino Gadaldini Segr.*

ALL'AUTORE  
DELLA  
MEROPE.  
SONETTO.

*Del Sig. Conte G. F.*

**V**Edi, Signor, sol tua mercè, che vita  
Prende il tragico stile anco frà noi:  
Mira la Fama, che quest'opra, e i tuoi  
Carmi omai solo infrà tutt'altri addita.

Odi me ancor la grande, alta, inaudita  
Tua mente, altrui far nota, e quanto puoi  
Il forte stil ridire al Mondo, e poi  
Anc'oltre il Mondo alzar mia voce ardita;

E fino al Ciel far che risuoni il chiaro  
Tuo nome: e perchè forse il canto umile  
Non s'ergerebbe al gran soggetto a paro,

Odi che 'l suon da te prend'io, ne vile  
E più mia voce, e a te col grande, e raro  
Tuo poetico spirto alzo il mio stile.